

Michele Nucciotti
**L'Amiata nel medioevo (secoli VIII-XIV): modi, tempi
e luoghi della formazione di un paesaggio storico**

[A stampa in *Il parco minerario dell'Amiata. Il territorio e la sua storia*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Arcidosso, Effigi edizioni, 2006, pp. 161-198 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

IL PARCO MINERARIO
DELL'AMIATA
IL TERRITORIO E LA SUA STORIA

a cura di
Zeffiro Ciuffoletti

Estratto pp. 161 - 198

Effigi edizioni

Arcidosso (Gr)

2006

INDICE

Luigi Vagaggini PRESENTAZIONE	5
Zeffiro Ciuffoletti INTRODUZIONE	7
Simone Visciola L'AMIATA DELLE MINIERE. UN DISEGNO STORICO	15
Stelvio Mambrini ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE NEL BACINO AMIATINO.....	57
Barbara Adamanti LA MINIERA DI CARTA: «QUESTA E' LA NOSTRA STORIA».....	87
Leonardo Rombai LA GEOGRAFIA DEL PARCO MINERARIO DELL'AMIATA E DELLE SUE COMUNITA'.....	99
Michele Nucciotti L'AMIATA NEL MEDIOEVO (SECOLI VIII-XIV): MODI, TEMPI E LUOGHI DELLA FORMAZIONE DI UN PAESAGGIO STORICO.....	161
Gian Luca Corradi, LA MINIERA DEL VERDE E DELLE ACQUE.....	199



L'AMIATA NEL MEDIOEVO (SECOLI VIII-XIV): MODI, TEMPI E LUOGHI DELLA FORMAZIONE DI UN PAESAGGIO STORICO

Michele Nucciotti



La storia dell'Amiata nei lunghi secoli del medioevo, e nel lungo medioevo che per molti aspetti ivi si protrasse fino alle soglie dell'Unità d'Italia, ricalca sotto diversi punti di vista quella di tante subregioni rurali della Toscana meridionale e, più in generale, dell'Italia centrale.

Tuttavia è facile notare, anche per l'osservatore che si avvicini alla montagna ai nostri giorni, come i secoli medi e finali del Medioevo canonico, ovvero gli anni compresi grossomodo tra il 1100 e il 1400, abbiano lasciato in questa zona testimonianze materiali impressionanti per dimensioni e densità, che difficilmente si riscontrano altrove in Toscana.

Mi riferisco in particolare alla fitta rete di villaggi fortificati che, noti dalle fonti medievali come *castra*, e da quelle più tarde come "terre", fanno da corona al cono vulcanico a una quota variabile tra i 600 e gli 800 metri sul livello del mare, intercalati da insediamenti monastici, chiese rurali, pievi e (almeno un tempo) ospedali, che proprio tra XII e XIV secolo vennero fondati o rifondati ad opera dei signori amiatini e, in misura minore, dalle comunità rurali.

L'ambiente antropizzato non si limitava però ai 'presidi' urbani o semi urbani disseminati, o piuttosto accuratamente disposti, lungo la linea delle sorgenti, ma si irradiava da questi verso ciò che potremmo oggi chiamare, con una distorsione di prospettiva storica, la 'natura'. Le grandi selve di castagni, faggi e abeti che in gran parte occupano ancora le quote più elevate dell'Amiata erano infatti attraversate già da tempi immemorabili (anche per i testimoni più antichi della storia amiatina) da un fitto reticolo stradale e ospitavano, assai più di oggi, un gran numero di attività agricole, silvo-pastorali e artigianali, di cui le moderne industrie castanicole e di taglio del bosco non sono che pallidi (ancorché meccanizzati) riflessi. Lo stesso accadeva più a valle dei castelli, dove gli ampi spazi guadagnati con il dissodamento dei terreni alle macchie di querce e di altre essenze ospitavano prati dedicati al pascolo estivo di bestiame "grosso e piccolo" (ovvero bovino e ovino), intramezzati da

vigneti, oliveti e campi coltivati generalmente poco redditizi¹.

Tuttavia le ragioni di un paesaggio medievale così fittamente antropizzato e caratterizzato da una densità insediativa assolutamente inedita per la Toscana meridionale sono molte e complesse e brevemente sintetizzabili in considerazione del ruolo svolto dall'Amiata nelle sfere strategiche della politica (sec. VIII - XIV), della viabilità regionale e nazionale (sec. IX - XVI) e nella sfera economica (sec. XII - XX).

1. *La politica e il paesaggio costruito*

La storia politica dell'Amiata medievale può essere scandita in tre grandi periodi. Dall'VIII alla prima metà dell'XI secolo la montagna si configura come un polo periferico del potere centrale del *Regnum Langobardorum-Italicum* e dell'Impero, rappresentato 'strutturalmente' dall'abbazia regia e imperiale di San Salvatore e, occasionalmente, dai funzionari pubblici dello stato (marchesi di Tuscia in testa). A partire dall'XI secolo e fino a tutto il Duecento l'Amiata è invece 'di per sé' il centro politico di un organismo proto-statale di stampo principesco, la contea Aldobrandesca, che coordina al suo interno una fitta rete di signorie laiche ed ecclesiastiche minori. Nel corso del XIV secolo infine la montagna viene inserita (pur se non integralmente) nel contesto dello stato comunale senese, al culmine di un processo già avviato, in modo intermittente, nel secolo anteriore.

La fondazione dell'abbazia benedettina di San Salvatore al Monte Amiata, avvenuta verso la metà dell'ottavo secolo, rispondeva alle necessità strategiche del tardo regno longobardo, quando il bisogno di collegare stabilmente la Tuscia all'area padana si fece più impellente anche alla luce del progetto di includere una volta per tutte Roma nell'area di influenza della corona.

Liutprando (re dal 712 al 744) dette infatti corpo a una vera e propria politica stradale che, tramite il collegamento di tratti periferici dell'antica viabilità romana, mirava a realizzare una dorsale a lunga percorrenza tra centro e nord Italia, in concorrenza con il corridoio bizantino che univa l'esarcato a Roma attraverso la via Flaminia e con i tracciati litoranei dell'Aurelia, che gli eventi naturali e quelli militari rendevano nel complesso poco affidabili. È in questo contesto che si forma quella che nel medioevo avanzato sarà nota come *strata* Francigena o Romea, la più importante ar-

¹ Sebbene la proporzione tra coltivi e pascoli tendesse a invertirsi nelle falde collinari della montagna, ovvero a oriente tra la val di Paglia e la Valdorcica e, a occidente, tra la Valdorcica e il medio corso dell'Ombrone.

teria stradale della penisola e dell'Impero. San Salvatore nasce quindi contestualmente alla Francigena in un periodo ignoto compreso negli anni di regno di Ratchis (744 - 749) e Astolfo (749 - 756), successori di Liutprando, per sorvegliarne e garantirne la sicurezza nello stretto passaggio tra le valli del Paglia e del Formone. L'abbazia viene riccamente dotata di beni fiscali per garantire una solida base economica al compito strategico assegnato ai suoi abati e dà avvio all'opera di messa in produzione del suo vasto patrimonio (che inizialmente comprendeva l'area sommitale del monte e si allargava a valle soprattutto verso nord ed est) contribuendo in modo decisivo alla storia del popolamento della montagna.

Quando nell'anno 774 Carlomagno, destituito l'ultimo re longobardo Desiderio, assume 'per grazia di Dio' il titolo di "rex Francorum et Langobardorum" e in seguito, nell'anno 800, ripristina il titolo imperiale in occidente 324 anni dopo la deposizione di Romolo Augustolo, il patrimonio del regno longobardo entra a far parte di quello dell'impero, ivi inclusa l'abbazia di San Salvatore.

I sovrani carolingi mantennero in un primo momento l'assetto amministrativo del regno longobardo, confermando addirittura nelle proprie funzioni i grandi e medi dignitari dello stato. A questo periodo iniziale fece seguito un profondo rinnovamento della classe dirigente che, almeno per le circoscrizioni laiche (i *comitati*) si tradusse nell'installazione nelle varie sedi comitali di funzionari di origine franca. L'abbazia di San Salvatore mantenne comunque il proprio ruolo anche nel mutato ordine del *Regnum* e anzi vide spesso sanzionare da diplomi imperiali un'estensione della propria area di influenza. Gli interessi del cenobio benedettino, dalla base storica dell'Amiata orientale, si protesero infatti all'inizio del IX secolo, per volontà di Ludovico il Pio (imperatore dall'814 all'840), fino ai dintorni di Montepulciano e nei *comitati* di Sovana e Roselle, avviando inoltre la penetrazione sul versante occidentale dell'Amiata, che sarà in seguito così importante per il monastero.

È proprio a questo periodo, e in particolare all'abbaziato di Audualdo (816 - 828), che si può attribuire il più antico intervento monumentale sull'Amiata di cui resti ancora una labile traccia. La vecchia chiesa abbaziale longobarda fu infatti sostituita da un nuovo e più grande edificio adatto a ospitare gli oltre cento monaci residenti, la cui pianta e, presumibilmente, alcune strutture, costituiscono ancora oggi la cripta del San Salvatore, risalente però nella sistemazione attuale ai primi decenni dell'XI secolo (CDA 3/1: 27, Much 1989).

Gli anni compresi tra l'837 e la fine del 'secolo carolingio' e, in particolare, l'azione degli imperatori Lotario (840 - 855) e Ludovico II (855 - 875)



saranno fondamentali per gli sviluppi della storia medievale non solo dell'Amiata ma dell'intera Toscana meridionale. A quel periodo risalgono infatti due eventi di grande momento per l'argomento trattato: il consolidamento di San Salvatore a occidente della montagna (negli attuali territori comunali di Castel del Piano, Arcidosso, Cinigiano e Roccalbegna) e l'avvento sulla scena politica regionale e nazionale degli Aldobrandeschi, per molti versi la più importante consorzeria di rango comitale della Toscana medievale.

A San Salvatore vennero concesse per volere imperiale due grandi aziende agricole curtensi demaniali nell'Amiata occidentale, *Monticlu* e *Mustia*, insistenti rispettivamente nelle aree di Montelaterone e Montenero (Kurze 1988: 4-6). Si trattava di grandi complessi fondiari punteggiati da insediamenti sparsi e accentrati, non fortificati, in cui l'abbazia (secondo una pratica già adottata nei propri complessi allodiali) si inserì con la fondazione di succursali del monastero nella forma di *celle* (veri e propri cenobi di piccole dimensioni) e chiese rurali, che funzionavano come centri direzionali periferici dell'amministrazione di San Salvatore. Una di queste chiese conobbe nei secoli successivi una particolare fortuna, che la condusse ad assumere il titolo di pieve e a svolgere un ruolo economico di grande rilievo nel panorama amiatino. Si tratta della pieve di Lamula di cui torneremo a parlare più avanti.

Sull'altro 'versante politico' gli Aldobrandeschi conobbero alla metà del nono secolo un periodo di grande splendore. All'opera di Ludovico II risale infatti la nomina di un esponente di questa importante famiglia lucchese di origine longobarda alla guida di (almeno) tre comitati della Toscana meridionale: quelli di Populonia, Roselle e Sovana. Gli studi recenti (Collavini 1998) hanno infatti dimostrato come l'imperatore carolingio abbia voluto creare, sotto la guida del

conte Ildebrando II (v. 852 - † 901) una grande circoscrizione pubblica in Maremma, vincolata ma non sottoposta alla marca di Tuscia (sviluppatasi nel nord della regione a partire dal ducato-comitato di Lucca) a garanzia degli interessi dell'Impero sul confine con il Patrimonio di San Pietro; che su quelle stesse terre poteva vantare diritti concessi (e mai definitivamente confermati) da Pipino il Breve e da suo figlio Carlo-

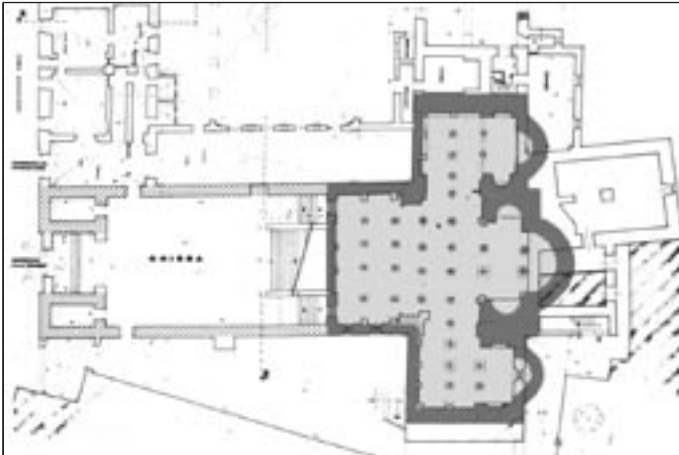


Figura 1: Ipotesi ricostruttive della planimetria della fase di IX secolo del San Salvatore

magno. Secondo la tradizione tipica del governo carolingio in Italia, l'azione di Ludovico II fece quindi risorgere dalle ceneri un'antica circoscrizione militare di ascendenza longobarda, i cosiddetti *Fines Maritimenses* (Rossetti 1978), estesa sui comitati di Roselle, Sovana, Tuscania (all'epoca Toscanella) e Castro, nella quale gli Aldobrandeschi si installarono dando avvio alla creazione di uno dei più sorprendenti e longevi esempi di 'stato signorile' al di qua delle Alpi: la contea Aldobrandesca (secc. IX - XIII e poi, come "Contea di Santa Fiora", fino al sec. XIX).

Il X secolo fu latore di grandi novità in campo politico, sia a livello internazionale, sia nei suoi riflessi locali e, in questo caso, sull'Amiata. L'ascesa al trono imperiale della dinastia di Sassonia, nella seconda metà del secolo (Ottone I è imperatore dal 962 al 973), pose fine al lungo e travagliato periodo dei re italici, che erano succeduti ai sovrani carolingi nel controllo del *Regnum*. Nel quadro di un complessivo rinnovamento dei quadri dirigenti e nelle istituzioni dello stato, sia gli Aldobrandeschi, sia San Salvatore si trovarono (è lecito dirlo) a mal partito. I primi infatti, che avevano assunto incarichi di altissimo rilievo sotto l'ultimo re italico Berengario II (re dal 950 al 961), divenendo addirittura marchesi della Liguria Orientale (Ildebrando III) e Conti del Sacro Palazzo (con Gherardo I, una carica equiparabile quasi a una sorta di viceré), furono messi da parte dai nuovi sovrani, che riuscirono con successo, e con l'aiuto del marchese Ugo di Tuscia, a contenerne notevolmente l'influenza e a ridurre l'ambito di azione su scala subregionale (Collavini 1998).

Nello stesso periodo anche San Salvatore subì i contraccolpi della cosiddetta 'politica dell'equilibrio' (Pauler 1982: 164 ss), con cui Ottone I intendeva porre limiti al potere dei grandi signori laici ed ecclesiastici del regno, scardinandone le aree di influenza, per incrementare il potere dei funzionari dell'amministrazione centrale dello stato. L'abbazia amiatina fu infatti privata con un diploma imperiale del 964 (Kurze 1988) di tutti i possedimenti ad occidente della vetta e ricevette invece beni molto lontani organizzati prevalentemente lungo la Francigena e sulla direttrice minore che da questa si irradiava in direzione di Tuscania e del litorale tirrenico. Per più di trenta anni l'archivio di San Salvatore non mostra traccia di attività condotte nell'Amiata occidentale, segno che l'azione imperiale (di cui beneficiò sicuramente il vescovo di Chiusi, che riuscì a incardinare la montagna entro la propria amministrazione ecclesiastica e per molti versi anche secolare) ebbe veramente effetto. D'altra parte lo stesso periodo segnò un avvicinamento politico proprio tra l'abbazia e gli Aldobrandeschi, che di essa si servirono in rischiose operazioni finanziarie per garantire il proprio patrimonio (CDA: II, nn. 203 e 206). Un'alleanza i cui frutti si paleseranno all'inizio dell'undicesimo secolo, alla morte dell'ultimo discendente diretto della casa di Sassonia, l'Imperatore Ottone III (imp. 996 - 1002), quando San Salvatore e i conti



riescono a recuperare e ampliare i propri antichi possedimenti.

Ma cosa succedeva sull'Amiata nel trentennio degli Ottoni? Le indagini archeologiche condotte dalla cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze (Nucciotti Vannini 2002: 111-116) contribuiscono, assieme agli studi più recenti sulla Marca di Tuscia (Puglia 1999 e 2003), a gettare luce su un periodo e su un territorio rimasti finora in ombra.

Gli anni di regno degli Ottoni coincidono in Italia con gli anni in cui fu attivo Ugo di Tuscia (marchese dal 970 al 1001), un personaggio politico di enorme rilevanza nazionale e internazionale, assunto a una dimensione poco meno che mitologica nella tradizione storiografica Toscana e, in particolare, fiorentina (Salvi 2001). Questo straordinario protagonista del X secolo, che fu quasi un plenipotenziario imperiale per l'Italia negli anni della minorità di Ottone III (983 - 995), contribuì a dare alla Marca di Tuscia la fisionomia di un corpo intermedio tra i *comitati* e l'Impero, estendendo l'azione degli ufficiali dello stato anche in aree remote della regione (come il *comitato* di Sovana), riuscendo a limitare, nelle città come nelle campagne, i privilegi dei conti e riempiendo di nuovi contenuti politici, militari ed amministrativi l'istituzione marchionale.

È proprio in una donazione fatta da Ugo a favore del monastero del Santo Sepolcro di Acquapendente, il 29 ottobre del 993, che compare tra i sottoscrittori un tale "*Venerandus vicecomes de Monte Amiata*" (Martene et Durant, I, col. 349), che dalla titolatura e dall'occasione della citazione non può essere altro che un funzionario marchionale. La mancata attestazione di conti di Chiusi (della cui giurisdizione l'Amiata faceva parte) per tutta l'epoca di Ugo di Tuscia e la contestuale presenza di un visconte fa pensare che, anche in questa zona, il marchese abbia inserito ufficiali di rango vicecomitale in opposizione ai tradizionali (e più potenti) *comites*. Inoltre la quasi contemporanea attestazione di conti non Aldobrandeschi, ma di nomina marchionale, nella sede di Sovana nel 991 (CDA: II, nn. 207 e 208) e del marchese Ugo in persona, nei pressi di Talamonaccio, nel 995 (CDA: II, n. 217), la dicono lunga sull'attività del nostro sull'Amiata e nella Toscana meridionale.

Ugo o i suoi ufficiali hanno lasciato sulla montagna una testimonianza materiale straordinaria della loro epoca: il *palatium* della rocca di Arcidosso. Si tratta di una costruzione di forma grossomodo cubica e uno sviluppo maggiore in orizzontale che in elevato, inglobata intatta nella fortezza basso medievale aldobrandesca. Il palazzo non presenta attualmente alcun prospetto esterno completamente visibile, proprio a causa dell'appoggio in epoca successiva di altri edifici o strutture fortificatorie, come nel caso della scarpa in muratura costruita tra XIV e XV secolo sui prospetti rivolti verso il centro abitato.

La costruzione misura alla base lati di 12 - 12,50 m e una elevazione

di poco superiore ai 9 metri. Gli interventi di restauro e rifunzionalizzazione databili all'età moderna (Nanni 1999: 204 ss.) hanno condotto alla sostituzione dei solai lignei con una copertura in muratura a doppia volta e l'interno risulta attualmente suddiviso rispettivamente in 2 ambienti al piano terreno e in 3 al piano alzato, sebbene tali divisioni non dovevano sussistere nell'impianto originario. La superficie utile è di circa 77 mq per ogni livello, per un totale di 154 mq di superficie abitabile sui due piani.

Al piano terreno si aprivano 4 monofore (oppure 3 monofore e un portalino), una al centro di ogni lato, che apparivano all'esterno come feritoie, mentre al piano superiore, oltre a 3 monofore, si apriva sulla facciata, rivolta a nord ovest, un grande portale con arco ribassato fiancheggiato anch'esso da due feritoie.

L'accesso principale all'edificio doveva quindi essere collocato al piano alzato, probabilmente servito da un ballatoio ligneo e da una scala, secondo un modello per certi versi analogo a quello del più tardo "*Palatium castrum*" fatto edificare dal vescovo di Genova nel secolo XI (Cagnana 1997).

Il *palatium* di Arcidosso è sicuramente uno degli edifici militari più interessanti d'Italia e anche d'Europa, data l'estrema rarità di esemplari coevi su scala continentale, e rappresenta un caposaldo imprescindibile per lo studio dell'edilizia medievale amiatina. L'analisi archeologica della struttura ha infatti restituito informazioni molto dettagliate sull'epoca e sulle modalità della sua edificazione (Nucciotti 2005: 95-154). Si stima che il cantiere sia durato circa due anni e che abbia comportato almeno 7 mesi continui di muratura.

Uno degli aspetti più sorprendenti dell'edificio più antico conservato integralmente sull'Amiata è però quello del materiale da costruzione. Per l'occasione infatti, dopo un primo tentativo di realizzare l'edificio con la pietra arenaria reperibile ad Arcidosso, i maestri costruttori preferirono utilizzare la pietra vulcanica amiatina (detta peperino o pietra salina) facendo trasportare i blocchi dalle cave localizzate nei castagneti alle spalle del sito. Così facendo inaugurarono una pratica che non ha conosciuto eccezioni rilevanti

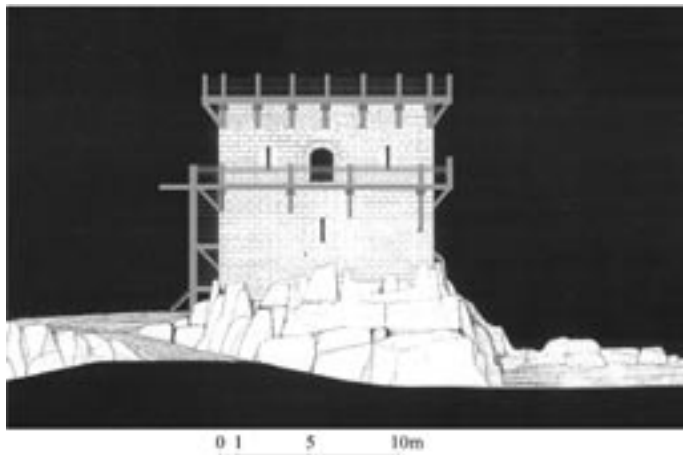


Figura 2: Ricostruzione interpretativa del prospetto principale del palatium di Arcidosso nel X secolo (riel. da Nanni 1999)

fino al Rinascimento, dato che tutte le strutture medievali di Arcidosso, dal X secolo al XVI, sono realizzate appunto in trachite.

Il *palatium* di Arcidosso tuttavia, nato per ospitare gli ufficiali di Ugo di Tuscia, era destinato (e con esso l'Amiata e la Toscana tutta) a cambiare repentinamente di mano a pochi anni dalla morte del marchese. Alla scomparsa pressoché contemporanea di Ugo e degli Ottoni riemergono infatti i 'poteri forti' e mai del tutto sopiti di San Salvatore e degli Aldobrandeschi, i cui astri tornano nuovamente a splendere sulla scena politica dell'Impero. I secoli XI e XII possono essere considerati i più importanti per lo sviluppo del popolamento della montagna, gli stessi che segnano la comparsa dei villaggi fortificati che si possono ammirare ancora oggi.

Il secolo XI doveva tuttavia essere anche testimone di un altro straordinario evento sulle pendici orientali dell'Amiata: la terza edificazione della chiesa abbaziale di San Salvatore. Il 13 novembre 1035 veniva infatti consacrata solennemente dal patriarca di Aquileia, assistito da altri diciassette vescovi, la nuova imponente costruzione che, con un rito complesso e denso di rimandi al piano mondano e ultramondano (Gibert Tarruel 1989) reintegrava il monastero amiatino ai più alti ranghi della gerarchia ecclesiastica e signorile della regione.

Muovendo i passi in accordo con un preciso cerimoniale il corteo guidato dal patriarca Poppone depose negli altari della nuova chiesa, consacrandoli, un'enorme quantità di reliquie il cui elenco, a partire dai frammenti della croce, del sudario e della sindone e giù giù fino ai resti di San Biagio e Sant'Adalberto, venne annotato fedelmente su una pergamena (CDA, II, n. 271).

La nuova chiesa, a navata unica con transetto triabsidato e introdotta da una possente facciata a due torri, costituisce per molte ragioni un'emergenza di rilievo nella storia dell'architettura italiana. In essa infatti compaiono elementi analoghi a quelli presenti nei grandi edifici religiosi tedeschi dell'epoca di passaggio tra X e XI secolo (Giubbolini 1988) come l'integrazione tra la nicchia parietale e la struttura muraria; l'attenzione del visitatore (ora come allora) viene però letteralmente rapita dalla selva di colon-

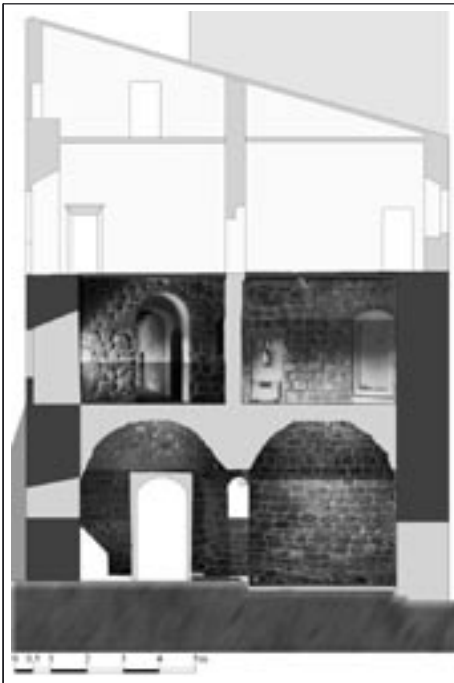


Figura 3: prospetto interno del palatium di Arcidosso (fotogrammetria e analisi stratigrafica)

ne e capitelli della grande cripta a cinque navate, in cui l'abate Winizzone II (1004-1035) volle contestualmente preservare e superare le forme della chiesa abbaziale di età carolingia.

Il grande cantiere monastico non sembra però aver influito profondamente nella tradizione edilizia amiatina. Nessuna delle sue soluzioni architettoniche o di lavorazione e muratura della pietra sembra infatti aver avuto corso altrove che nella chiesa abbaziale, come dimostrano i rari esempi di resti di edifici coevi in tutta la montagna, caratterizzati dall'uso di pietrame spaccato o sbizzato messo in opera in modo poco accurato (Citter 2001 per rocca Silvana e Nucciotti 2000 su Santa Fiora).

Tuttavia è proprio questo secondo tipo di cultura costruttiva, integrata verosimilmente dall'edilizia in legno di cui oggi non resta più traccia, che si diffonde sulla montagna con l'avvento di un nuovo tipo di insediamento: il castello.

Con questo termine vengono indicati in Toscana e nell'Italia centrale (Wickham 1985) i villaggi fortificati che iniziano a comparire anche sull'Amiata poco dopo il 1000, come centro di potere di grandi signori fondiari spesso (almeno inizialmente) discendenti da stirpi di ufficiali pubblici. Il cosiddetto "incastellamento" rappresentò per almeno due secoli l'avventura imprenditoriale preferita dal ceto dirigente amiatino. Ad essa parteciparono in primo luogo, e con i maggiori successi, San Salvatore e gli Aldobrandeschi (che ne furono in qualche modo i promotori locali), ma non si sottrassero signori minori sia laici, come i *domini* di Roccalbegna o i Tignosi di Tintinnano, sia ecclesiastici, come i vescovi di Chiusi; in alcuni casi addirittura le schiere più basse dell'aristocrazia, composte da cavalieri (*milites*) e *lambardi*, riuscirono con successo a contendere alla grande aristocrazia il controllo effettivo di castelli molto importanti, come avvenne a Radicofani (Wickham 1989: 129 ss.).

Come ogni iniziativa imprenditoriale, tuttavia anche l'incastellamento non era privo di 'rischi d'impresa' e la trasformazione *manu militari* di una prevalenza economica, basata sul possesso della terra, in una giurisdizione signorile su uomini e cose, che contemperasse la gestione in proprio di tutti gli appannaggi pubblici (giustizia e fiscalità incluse), non necessariamente era

M



Figura 4: San Salvatore, facciata della chiesa abbaziale risalente al secolo XI

destinata al successo. Chris Wickham ha calcolato che almeno un terzo dei 23 castelli amiatini attestati tra il 973 e 1250 non sia sopravvissuto oltre il XII secolo (Wickham 1989), un numero sicuramente sottostimato vista la scarsità delle fonti documentarie che prendono in considerazione questo aspetto del popolamento. L'Amiata tuttavia fu nel medioevo una terra di castelli (e ancora lo è), come dimostra la sopravvivenza, praticamente fino ad oggi, del quadro insediativo stabilizzatosi tra la fine del Duecento e il Trecento incentrato sui villaggi fortificati di Rocca d'Orcia, Castiglion d'Orcia, Campiglia, Abbadia San Salvatore (castel di Badia), Piancastagnaio, Santa Fiora, Arcidosso, Montelaterone, Castel del Piano, Montegiovi, Montenero, Seggiano, Potentino (oggi ridotto a un complesso palaziale Rinascimentale) e, più esternamente all'area montana, Montepinzutolo/Monticello, Cinigiano, Porrona, Triana, Roccalbegna, Selvena (Rocca Silvana), Semproniano e altri ancora.

I castelli della prima generazione tuttavia non assomigliavano molto all'assetto attuale dei centri storici amiatini, che è in effetti il risultato di un'urbanizzazione riferibile al pieno Duecento e al Trecento. Ai loro esordi

anche castelli come Radiconi o Montelaterone dovevano presentare una fisionomia piuttosto semplice, composta probabilmente da pochi edifici inclusi entro un piccolo circuito difensivo, realizzato in muratura o in legno. Esempi di insediamenti coevi sono infatti noti per la Toscana grazie alle ricerche archeologiche degli ultimi trenta anni (Valenti 2004 e Francovich Hodges 2003) e, per quanto riguarda l'Amiata, la recente individuazione di un castello 'fallito' sulle pendici occidentali del Monte Labro può aiutare a farsi un'idea abbastanza precisa in merito.

Il sito in questione è quello di "Castel Vaiolo", come viene menzionato nel 1295, molti anni dopo il suo abbandono, in un atto di con-



Figura 5: il sito di Castel Vaiolo affacciato sulla valle del torrente Trasubbie - nel riquadro elaborazioni preliminari del rilievo topografico: (dall'alto) pianta del sito con curve di livello (30cm); nuvola di punti con indicazioni delle pendenze; pianta del sito con modello digitale del terreno DTM (visione zenitale); DTM con rilievo verticale accentuato

finazione tra i distretti di Arcidosso e Roccalbegna (ed. Redon 1999: 168 ss.). A giudicare da ciò che se ne conserva si doveva trattare di un piccolo *castrum* caratterizzato da elementi fortificatori in muratura a secco, localizzato su un modesto rilievo calcareo di forma ellittica e separato dagli affioramenti rocciosi, ad est, dal taglio intenzionale di un fossato. Complessivamente il sito misura circa 60x20 metri, per una superficie di 1100 metri quadrati. Nell'area più alta si trovano i resti in crollo di un edificio rettangolare che lo scavo dell'area (previsto per il 2006) potrà contribuire a interpretare. I materiali rinvenuti durante le ricognizioni² indicano una datazione compresa tra XI e XII secolo, lo stesso arco di vita dei castelli che, come notava Chris Wickham nel 1989, non ce la fecero a svilupparsi appieno e i cui distretti furono fagocitati da quelli dei castelli 'vincenti' più vicini (in questo caso Arcidosso e Roccalbegna).

Nello stesso momento in cui Castel Vaiolo conosceva una inarrestabile e definitiva crisi i villaggi fortificati più importanti si andavano invece organizzando come vere e proprie città in miniatura, con tanto di cinte murarie e una gerarchizzazione degli spazi interni che, a partire dalle dimore signorili, si estendevano a comprendere 'borghi' (il più antico tra quelli citati è il *burgo* di Arcidosso del 1121 - CDA: II, n. 333) in cui i signori convincevano o obbligavano la popolazione delle campagne a trasferirsi. È proprio in questi castelli, nell'ambito di un equilibrio politico che vede la contea Aldobrandesca 'inglobare' dalla fine dell'XI secolo la signoria monastica di San Salvatore, che si sviluppa (circa un secolo più tardi) un'architettura pienamente signorile connotata principalmente dalla fondazioni di imponenti torri.

Tra gli esempi più belli di questo tipo di architetture sono sicuramente da annoverare le due torri 'gemelle' dei castelli aldobrandeschi di Santa Fiora e Arcidosso (s.m. XII sec.), che ancor oggi svettano sulle rispettive antiche piazze maggiori (Nucciotti Vannini 2002, Nucciotti 2005: 230 ss.). Torri più o meno analoghe si trovavano tuttavia in molti castelli amiatini, come ci informano sia le fonti scritte (es. per quanto riguarda Montelaterone e Castel del Piano), sia quelle archeologiche (com'è ad esempio il caso per la roccaccia di Selvena), ed erano invariabilmente collegate al lavoro di maestranze specializzate e itineranti al servizio dei conti, dell'abbazia e degli altri signori minori³. Al di là delle ragioni militari (complessivamente modeste) che presiedevano al loro innalzamento, le torri assurgevano al ruolo

² Il sito di Castel Vaiolo è stato individuato da Nello Nanni e Alessandro Brammerini che ne hanno dato segnalazione al gruppo di ricerca della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze operante sull'Amiata.

³ Per quanto riguarda le torri maestre di Santa Fiora e Arcidosso, oltre alle murature di XII secolo della Pieve di Lamula e forse anche alla scomparsa 'nobilissima torre' abbaziale di Montelaterone, è probabile che le maestranze provenissero dal cantiere dell'abbazia imperiale di Sant'Antimo in Val di Starcia (Nucciotti 2005: 237 ss.).



di vero e proprio *status symbol* per i signori medievali che proiettavano così idealmente il proprio potere sul paesaggio circostante. Questi edifici potevano infatti essere facilmente avvistati da molto lontano e garantivano nel contempo una posizione di indubbio vantaggio strategico per sorvegliare il territorio sottoposto al castello.

Non fu tuttavia solo dall'interno delle cinte murarie che i grandi protagonisti della storia amiatina del medioevo combatterono la battaglia per la supremazia sulla montagna. Il XII secolo segna infatti anche il definitivo declino del monopolio pastorale di San Salvatore. Già a partire dal X secolo, infatti, il vescovo di Chiusi aveva potuto estendere la sua influenza sulle pendici dell'Amiata, giungendo così a controllare una fitta rete di pievi inclusa, ad esempio, la pieve di Santa Maria di Mustia (nel 1188), al centro degli antichi possedi occidentali dell'abbazia. Lo stesso vescovo controllava inoltre il castello di Monte Giovi, in condominio con l'abate di Sant'Antimo in Val di Starcia. Quest'ultimo poteva a sua volta vantare diritti anche sul castello di Seggiano, oltre al possesso della matrice seggianese di San Gervasio e della canonica di San Bartolomeo, a cui si aggiungeva la chiesa parrocchiale di Castel del Piano dedicata ai santi Niccolò e Pancrazio (Ronzani 2004).

L'inizio del XII secolo vede inoltre nascere due monasteri benedettini sulle pendici amiatine: la fondazione Aldobrandesca femminile di Santa Trinità di Monte Calvo, nei pressi di Santa Fiora, e l'eremo camaldolese del Vivo d'Orcia (la cui comunità pare essersi costituita già nell'undicesimo secolo).

Il fenomeno della proliferazione dei centri religiosi conosce inoltre in pieno Duecento una rapida accelerazione, con l'irrompere anche sull'Amiata delle fondazioni monastiche dei nuovi ordini mendicanti ed eremitali Francescano e Agostiniano.

In un primo momento i conventi sono costruiti a debita distanza dai castelli, sebbene alla stessa quota e sui medesimi assi viari, come dimostrano le fondazioni Aldobrandesche del cenobio francescano di Pietralunga e di quello agostiniano di Santa Barbara presso Bagnolo. Tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento tuttavia proprio l'impulso della famiglia comi-



Figura 6: La piazza di castello di Santa Fiora in una foto d'epoca. In primo piano la torre dell'orologio (del 1382) e sullo sfondo la torre maggiore della rocca aldobrandesca (sec. XII)



Figura 7: L'ermicciolo del Vivo (s.m. sec. XII)

Piancastagnaio, mentre gli agostiniani di Santa Barbara saranno trasferiti nella nuova chiesa di San Michele Arcangelo (oggi Sant'Agostino) fatta edificare appositamente dagli Aldobrandeschi di Santa Fiora per garantire un adeguato servizio di cura delle anime al Borgo trecentesco del castello eponimo.

Solo le rovine dei conventi francescani del Colombaio presso Seggiano, nel quale fu novizio San Bernardino (Niccolai (a.c.) 2000), e quelle di San Processo, poco lontano da Castel del Piano, restano ancora a testimoniare i caratteri originali dell'insediamento degli ordini mendicanti, immerso nei castagneti e negli oliveti della montagna.

Frattanto continua, nel XIII secolo, anche il processo di inurbamento della popolazione rurale nei castelli sopravvissuti alla selezione della fine del 1100 e i grandi villaggi fortificati si dotano, uno dopo l'altro di nuovi borghi, chiese e grandi fortezze. Le nuove condizioni di espansione economica e uno stile di vita che imponeva agli esponenti dell'aristocrazia di disporre di dimore sempre più comode si tradussero un po' ovunque nella realizzazione di grandi palazzi fortificati. È questo il caso di Arcidosso, Montelaterone, Santa Fiora, Selvena, Cinigiano, Porrona, Piancastagnaio, Semproniano, Radicofani e

tale (che nel frattempo si era divisa nei due rami di Santa Fiora e Pitigliano) costringerà i frati ad emigrare nei pressi o all'interno delle mura castrensi. È questo il destino dei francescani del 'luogo vecchio' di Pietralunga, che si stabiliranno entro il 1278 nel nuovo convento di San Bartolomeo, a poche centinaia di metri da

M



Figura 8: Le rovine della chiesa conventuale di San Processo con la torre campanaria trecentesca

Rocca d'Orcia che, passata nel 1274 sotto il controllo dei senesi Salimbeni (Carniani 1995: 66-110), conobbe alla fine del Duecento un completo rinnovamento delle proprie strutture fortificatorie.

Le fortezze due-trecentesche si caratterizzano un po' ovunque in Toscana per essere delle vere e proprie cittadelle, dotate di difese indipendenti, inclusi spesso i fossati, e di accessi autonomi rispetto a quelli del castello. Per tale ragione esse vengono a collocarsi ai margini dell'insediamento che devono proteggere e (soprattutto) controllare. Un bell'esempio di questo fenomeno è rappresentato dalla storia del 'cassero' (così venivano normalmente definite le fortezze) di Montelaterone, edificato verso il 1262. In questo caso la piccola piazzaforte venne



Figura 9: Rocca d'Orcia



Figura 10: Fotopiano di uno dei setti murari della rocca senese di Montelaterone in cui si nota il tipico avvicinarsi di tecniche murarie diverse - nel riquadro in basso a destra vista del cassero da nord

addirittura costruita all'esterno dell'antico castello e più in basso del vecchio cassero abbaziale di San Salvatore. Questa localizzazione, apparentemente poco funzionale, fu resa strategica dalla realizzazione di due ali di mura provviste di torri che, partendo dalla nuova fortezza, andavano a riagganciarsi al circuito più antico, di fatto impedendo che il cassero abbaziale potesse disporre di un accesso indipendente al castello.

La fortezza senese venne edificata a spese dei montelateronesi, che volevano una volta per tutte scrollarsi

di dosso la troppo pressante signoria di San Salvatore, ma proprio l'opposizione dell'abate impedì alla comunità locale di approvvigionarsi di pietre da costruzione nelle cave di peperino controllate dai benedettini. La struttura fu quindi edificata con materiale eterogeneo, ivi comprese le macerie dell'antico palazzo e della torre abbaziali, che i montelateronesi avevano distrutto con l'aiuto di Siena. Il risultato, anche se non esteticamente pregevole, fu un vero e proprio *patchwork* di tecniche murarie, una caratteristica che rende ancora oggi particolarmente interessante questo curioso edificio medievale (Nucciotti Leporatti 2003).

Gli uomini di Montelaterone non furono però gli unici a ribellarsi contro il proprio signore. Organizzati probabilmente fin dagli esordi dell'Incastellamento in comunità castrensi, gli amiatini del medioevo videro infatti aumentare progressivamente tra Duecento e Trecento il proprio potere nei confronti dei detentori delle giurisdizioni signorili (Redon 1982: 97-175). L'archivio di San Salvatore è ricco di testimonianze dell'attività di questi antichi comuni che, soprattutto nei confronti dell'abbazia, riuscirono spesso a garantirsi una limitata ma preziosa autonomia. All'intervento di questi nuovi attori politici vanno ascritte specifiche innovazioni negli impianti urbanistici dei villaggi medievali. Non è raro infatti che, a partire dal XIII secolo avanzato, facciano la loro comparsa piccoli palazzi comunali, spesso affiancati da una piazza, collocati normalmente a una certa distanza dalle rocche e dalle piazze maggiori dei castelli. È questo il caso delle *case Communis* di Abbadia San Salvatore, Piancastagnaio e Santa Fiora (l'antica sede era presso la piazza dell'Olmo), tutte prospicienti su piccoli slarghi.

Come si è accennato nel Duecento non furono però solo le comunità a costruire i propri palazzi. I signori e tra loro in primo luogo gli Aldobrandeschi, furono infatti molto attivi nello stesso settore. A questo periodo risalgono infatti le imponenti strutture a doppio palazzo che i conti edificarono nei maggiori centri amiatini, di cui restano a testimonianza i grandi complessi di Arcidosso e Piancastagnaio, dove fu tenuta 'prigioniera in casa propria' la contessa palatina Margherita.

Dopo il 1274, anno di divisione della contea tra i due rami di Pitigliano e Santa Fio-



Figura 11: Il palazzo comunale medievale di Abbadia San Salvatore

ra (Collavini 1998), il *palatium* di quest'ultimo castello assurse a un ruolo particolare, in quanto sede dell'amministrazione centrale di un vastissimo dominio. Per questo motivo Santa Fiora conobbe una stagione di grande vivacità urbanistica che la condusse a ospitare, oltre alla rocca, anche un gran numero di altri palazzi fortificati di proprietà dei vari esponenti della famiglia comitale (Nucciotti Vannini 2002: 129-133). Di questi edifici non sopravvivono oggi purtroppo che pochi ruderi, inglobati in strutture successive, specialmente dopo la costruzione del cinquecentesco palazzo Sforza, che determinò l'abbattimento di molti fabbricati e l'ampliamento della piazza di Castello.

Le fonti scritte consentono comunque di avere un'idea di queste dimore gentilizie, molte delle quali erano dotate, secondo i canoni estetici e di *lifestyle* dell'epoca, di giardini cinti da mura. Veri e propri luoghi tipici della letteratura romanzesca cortese che qui veniva consumata e anche praticata, visto che il conte Ildebrandino XI di Santa Fiora (v. 1236-† 1283) fu poeta e 'corrispondente' dello stesso Guittone d'Arezzo (Domenichini Seriacopi 1999, Seriacopi 2000).

Tra Duecento e Trecento la popolazione della montagna toccò il suo massimo storico (v. *infra*) e a quest'epoca risalgono gli ultimi ampliamenti medievali dei castelli amiatini. In tutti i centri fiorirono e si svilupparono infatti i borghi basso medievali, caratterizzati, rispetto a quelli dell'epoca precedente, da reticoli viari più rettilinei, secondo i precetti della nuova urbanistica che negli stessi anni presiedeva alle trasformazioni delle grandi città italiane. Allo stesso modo che a Siena e a Firenze, tuttavia, anche lo sviluppo dei borghi amiatini



Figura 12: Santa Fiora, facciata della pieve delle SS. Flora e Lucilla (ca. 1385). La chiesa venne edificata sulle rovine del Palazzo del conte Giovanni, a cui appartiene la muratura bassa della facciata

fu frustrato dalla crisi demografica di metà Trecento e dalle sue interminabili pestilenze. Il risultato fu quindi che, in città come in campagna, le nuove cinte murarie, realizzate per 'contenere' insediamenti che da oltre due secoli continuavano a espandersi a ritmo incalzante, rimanessero in realtà poco sfruttate e conservassero, fino al pieno Rinascimento e oltre, spazi aperti in cui furono ricavati orti e giardini.

Nel contesto dell'impulso urbanistico di fine Duecento non furono comunque solo i signori 'tradizionali' a realizzare nuovi insediamenti. La penetrazione senese sull'Amiata, che già aveva prodotto negli anni '260 la fortezza di Montelaterone, si fece sentire con un'opera per l'epoca grandiosa: la rifondazione di Roccalbegna. Questo castello era infatti stato ceduto dai suoi antichi signori, fedeli degli Aldobrandeschi, al comune di Siena, che lo scelse per realizzarvi una delle proprie "terre nuove". Tutto il pianoro compreso tra il cassero e la 'Pietra' venne accuratamente riprogettato dopo il 1296, secondo uno schema ortogonale a pettine composto da duecento lotti di terra di 12x6 metri l'uno, detti *casalini*, concessi gratuitamente ai nuovi abitanti. L'insediamento era protetto da due ali di mura che raccordavano le rocche del cassero e della 'Pietra', con un tracciato intercalato da modernissime torri 'a cortina' (ovvero vuote verso l'interno), che fanno ancora oggi di Roccalbegna un vero gioiello dell'urbanistica basso medievale.

Con l'avanzare del Trecento giungeva infine al termine la gloriosa parabola della contea Aldobrandesca. La conquista negli anni '30 dei capisaldi comitali di Arcidosso e Castel del Piano, da parte dell'esercito senese guidato da Guido Riccio, inferse un duro colpo al potere dei grandi dinasti maremmani. In un susseguirsi di eventi che durarono fino al Quattrocento il loro dominio si ridusse ulteriormente ai soli castelli di Santa Fiora, Selvena, Castellazzara e Scansano e sarebbe stato sicuramente inglobato da Siena se il matrimonio della contessa Cecilia con Bosio Sforza non avesse garantito alla contea di Santa Fiora quell'autonomia che le permise di perdurare fino alle soglie dell'Unità d'Italia. Veniva così a cadere, con l'inclusione nello stato comunale senese, il ruolo di centro politico che l'Amiata aveva svolto nella Toscana meridionale per più di tre secoli, ma non



Figura 13: Panorama del centro storico di Roccalbegna

per questo la montagna cessò di svolgere una parte di rilievo come cerniera storica tra il contado senese e la Maremma.

2. C'è una strada nel bosco:

l'Amiata nella viabilità medievale toscana

Quale fu la relazione dell'Amiata con la viabilità a lunga percorrenza nel medioevo?

Chi si è finora posto il problema (es. Wickham 1989) lo ha in genere risolto mettendo in relazione l'Amiata con la Francigena, che tuttavia lambisce marginalmente a est le sue falde e, tra l'altro, sul versante in cui l'*habitat* propriamente montano fu storicamente più debole (dei grandi castelli basso medievali 7 sono localizzati sul versante occidentale e solo 4 su quello orientale del cono vulcanico). Dallo studio della documentazione scritta e archeologica si intuisce tuttavia che la montagna era inserita in una rete viaria più coerente con gli sviluppi dell'insediamento medievale amiatino e capace di dare conto dell'*habitat* di una delle aree rurali più popolate della Toscana medievale. Un aspetto quest'ultimo su cui è necessario spendere qualche parola.

In un ampio studio sul popolamento nell'antico stato senese tra il XV e il XVI secolo Maria Ginatempo (1988) ha isolato l'area amiatina come una delle più densamente popolate dell'intero contado, con un centro ogni 37⁴ Km². Si tratta di un valore paragonabile a quello dei distretti rurali più 'avanzati' della Toscana senese, ovvero quello delle "Colline Sud-Est" comprendente l'area tra Sarteano-Cetona e San Casciano dei Bagni e quello della Valdichiana che, seppure priva (nell'indagine della Ginatempo) di un centro di rilievo come Montepulciano, conta tra Lucignano e Chianciano-Chiusi un abitato ogni 31 Km².

Le altre aree individuate presentano invece valori molto distanti da quello amiatino e rispettivamente un rapporto di 1:62 per il nucleo storico del contado senese, da Monteriggioni-Castelnuovo Berardenga fino a Montalcino, un rapporto di 1:63 nell'area delle Colline Occidentali, tra Casole d'Elsa e Petriolo, compreso il bacino della Merse, e addirittura un rapporto di 1:81 per la Maremma, che dalla linea Gerfalco-Monterotondo alle propaggini meridionali di Capalbio e dell'Argentario costituiva, con oltre 3500 km², più della metà dello stato di Siena. Il comprensorio amiatino era quindi alla fine del medioevo, nel contesto toscano meridionale, un territorio densamente insediato, con un *habitat* marcatamente accentrato nei villag-

⁴ La stima è corretta rispetto a quella di GINATEMPO 1988: 184 che, non conteggiando Santa Fiora e il suo territorio (in quanto escluso dalla dominazione senese) ammontava a un rapporto 1:38.

gi fortificati selezionati dall'incastellamento dei secoli XI-XIII (Wickham 1989).

Per comprendere meglio il popolamento di quest'area è però necessario passare dalla densità insediativa alla densità abitativa. Purtroppo le fonti utilizzabili a tale scopo sono per il medioevo molto lacunose e non uniformemente disponibili sia a livello regionale, sia su base nazionale (Ginatempo Sandri 1990: 35 -36). Ciò nonostante i dati superstiti hanno consentito una stima accurata del popolamento amiatino nel '400 (un periodo di forte crisi demografica) oscillante tra i 7000 e i 7500 abitanti, con una densità di 14-15 ab./kmq, sensibilmente più alta dei 10-12 ab./kmq stimati per la Toscana senese e decisamente più alta di quella della montagna fiorentina, inferiore nello stesso periodo ai 10 abitanti per chilometro quadrato (Ginatempo 1989: 224 - 225). L'analisi storica consente però di stimare per l'Amiata all'inizio del Trecento, nel suo periodo di massima espansione, una popolazione circa 19000 mila abitanti, analoga a quella di grandi città del nord come Modena o Alessandria, del centro come Gubbio o Viterbo oppure, rimanendo in Toscana, con valori analoghi a quelli di Arezzo e superiori a quelli di Prato e Pistoia, che contavano dagli 11 ai 15000 abitanti (Nucciotti 2005: 48 ss.).

È chiaro che, alchimie demografiche a parte, la popolazione amiatina (derivata dalla somma delle popolazioni dei vari castelli) e quella delle città ricordate, non siano immediatamente confrontabili, e che la coscienza comunitaria degli abitanti urbani, e gli sviluppi politici, economici e sociali che da essa derivarono furono cosa totalmente estranea agli amiatini di ogni epoca. A questa precisazione va comunque aggiunto che, per molto tempo, la costruzione politica aldobrandesca riuscì a tenere insieme quasi tutti i castelli montani, compresi quelli che, come Castel di Badia (att. Abbadia San Salvatore), pur non facendo parte della contea, subirono il controllo comitale dalla metà del XIII secolo fin quasi alla metà del secolo successivo (Collavini 1998: 453).

Ben lungi dal rappresentare un nucleo unitario di per sé, l'Amiata conobbe quindi lunghe stagioni di unità politica che consentirono lo sviluppo di proto-istituzioni militari ed economiche comuni in cui le forze delle singole comunità potevano confluire (come in effetti facevano) in strutture 'collettive', come il mercato territoriale di Lamula. In tali situazioni il potenziale demografico poteva trovare un'espressione - qui sì - paragonabile a quella dei centri urbani ricordati. È possibile infatti che l'alta densità demografica possa in parte spiegare la lentezza con cui procedette la conquista senese del monte Amiata, che si protrasse, senza mai giungere veramente a conclusione, dall'inizio del XIII secolo agli anni '80 del Trecento.

L'intenso popolamento amiatino necessitava quindi di una adeguata rete viaria che potesse sostenerlo e/o motivarlo. Le fonti documentarie, let-



terarie e archeologiche possono essere di grande aiuto a questo proposito, almeno per identificare una griglia di riferimento della viabilità maggiore, quella delle “vie pubbliche” attestate tra l’VIII e il XII secolo. In quel periodo infatti, come si è visto più sopra, il fenomeno dell’urbanizzazione castrense è, al massimo, al suo inizio e non è ancora avvenuta la generalizzazione dell’aggettivo *publicus* a larga parte del tessuto viario (un fenomeno databile al XIII secolo).

Nell’intero *Codex Diplomaticus Amiatinus* (CDA), in cui sono editi i documenti di San Salvatore conservati dal secolo VIII fino al 1200 escluso, le “vie pubbliche” appaiono solamente in una quarantina di documenti. Reticenza che da sola indica l’importanza delle poche “vie” che vengono invece esplicitamente ricordate.

Un’analisi dettagliata della viabilità storica amiatina su queste basi ha permesso di evidenziare il ruolo chiave svolto dalla montagna nel collegamento trasversale di quattro assi viari a grande percorrenza ovvero, da ovest a est, l’Aurelia, la Francigena, la Cassia adrianea e la Cassia *vetus*. L’Amiata era inoltre attraversato da due assi viari con orientamento nord-sud (coincidenti in vari tratti con l’attuale statale 323) che permettevano il collegamento rispettivamente di Sant’Antimo e Castiglion d’Orcia, attraverso uno snodo situato alla Triana, con Scansano e l’Argentario da un lato, e Saturnia e il tracciato romano della Clodia dall’altro (Nucciotti 2005: 48-94).

Tra le direttrici documentate alcune presentano indizi di uso in epoca pre-romana, come nel caso della via che collegava Sant’Antimo a Paganico e, pur con qualche incertezza, anche nel caso della via che collegava San Salvatore alla stessa località (un percorso lastricato di origine antica è attestato tra Santa Fiora e Arcidosso nel XIV secolo – Nucciotti 2005: 54-65).

Il collegamento tra Saturnia e la Francigena, attraverso Semproniano (prediale), Triana e Arcidosso, mostra in più punti indizi di insediamento romano: provenendo da Saturnia a quel periodo risalgono infatti i resti di un basolato stradale identificati a nord dell’antica colonia romana, mentre ritrovamenti della stessa epoca sono presenti nei pressi di Semproniano e attestazioni toponimiche significative (es. Montegiove) si registrano fino a Triana. Sulla stessa direttrice, ma all’altro capo, tracce di un insediamento di epoca romana sono presenti a Gravilona (presso Castel del Piano) e ancora a Seggiano e fino alla Francigena. Mancano invece al momento attestazioni

⁵ La terra di San Salvatore è quella “quem Luciprandu ad sua tenuit manu” (CDA: I, n. 167), una formula abbastanza consueta in CDA per indicare il tenentario e non il possessore. Dato l’ambiente in cui è maturato il documento si chiarisce la necessità per San Salvatore di specificare quale, delle terre amiatine, fosse l’oggetto della transazione con la specificazione del curatore; laddove invece per le terre dell’altro monastero (che non era parte in causa nella transazione) l’estensore indica solo la presenza di una proprietà di S. Antimo senza entrare nel dettaglio di chi fosse l’amministratore della medesima.

positive di insediamento o frequentazioni di epoca romana per il tratto Triana-Arcidosso.

All'epoca Longobarda, e alla fine del VI secolo, pare invece risalire l'organizzazione del tracciato sulla riva destra dell'Albegna, dal monte Amiata a Magliano e San Donato, secondo la più recente ricostruzione della conquista della Maremma bizantina (Kurze Citter 1995: 170 ss.).

Il percorso tra Montelaterone e Campagnatico e la sua 'altra metà' tra San Salvatore e Lamula, attraverso Gravilona e Campiglia d'Orcia, sembrerebbe invece (nonostante l'eventuale presenza di un percorso antico) esser stato ampiamente riorganizzato e attrezzato nel medioevo, tra IX e XI secolo, soprattutto ad opera di San Salvatore. Nessuna indicazione, se non più che generica, è infine disponibile per il collegamento lungo la riva sinistra della Fiora tra Santa Fiora e Sovana (Citter 2001: 222), un percorso che, per la localizzazione, il tracciato e la vicinanza alle linee di mineralizzazione, potrebbe inserirsi a pieno titolo (e così non è escluso che sia stato) in ognuna delle 'epoche' considerate, sebbene forse in posizione subordinata rispetto alle altre vie pubbliche.

Nonostante questa ipotesi di 'sviluppo' cronologico la rete viaria delineata dalle fonti storico archeologiche presenta l'*handicap* di un'apparente fissità. Come la Francigena anche le vie 'amiatine' sono state infatti soggette sia ad alterazioni locali delle tratte, sia a perdere o acquistare rilevanza al mutare dei quadri politico-economici a cui erano legati i territori che attraversano.

Un bell'esempio in proposito è quello della via "di San Salvatore", che nei pressi di Santa Fiora presentava *ab antiquo* una lastricatura (la cosiddetta "stradam Abbatengham"), ma che, in seguito allo sviluppo a Santa Fiora di un centro politico rilevante e poi (dalla seconda metà del XIII secolo - Nucciotti Vannini 2002) di una vera e propria capitale rurale, perde il suo ruolo a favore di una più modesta "via Sancte Flore" (A. S. Siena Capitoli: 60, cc. 1-17). D'altra parte il collegamento Santa Fiora-Piancastagnaio-Abbadia San Salvatore, essenziale per lo sviluppo della dominazione aldobrandesca sull'Amiata tra l'XI e tutto il XIV secolo, diventa evidentemente meno rilevante nel Quattrocento, quando gli Sforza di Santa



Figura 14: La rete viaria pubblica amiatina nel XII secolo

Fiora orientano i propri possedimenti verso il Lazio, e il collegamento con il versante orientale della montagna è sicuramente meno strategico che in passato. Data la vicinanza con la repubblica senese, con cui la contea di Santa Fiora confina in quella direzione, mantenere in buono stato la viabilità per Piancastagnaio avrebbe potuto addirittura rappresentare un pericolo, tanto che, quando il papa Pio II da Abbadia San Salvatore volle recarsi nel 1464 a far visita a Guido Sforza a Santa Fiora, il conte fu costretto a far riattare la strada dalla quale, in condizioni normali, il convoglio papale non avrebbe potuto transitare. Simili episodi devono esser stati ricorrenti nella gestione di una rete viaria e nelle sue periodiche rifunzionalizzazioni.

Un secondo limite nella ricostruzione della viabilità proposta è costituito dalla mancanza di dati che consentano di comparare, in una ipotetica scala gerarchica, i percorsi individuati, sia tra loro, sia soprattutto in relazione alle grandi arterie regionali toscane. Ovvero, la rete viaria medievale che attraversava l'Amiata ebbe qualche rilevanza nell'ambito della viabilità a lunga percorrenza o fu invece dedicata esclusivamente a spostamenti di carattere più o meno locale?

La documentazione superstite consente di formulare ipotesi sull'effettivo ruolo di raccordo viario a lunga percorrenza per alcuni dei percorsi individuati. Dati propriamente documentari sono disponibili solo per il tratto compreso tra Castel del Piano e Arcidosso, mentre alcune fonti letterarie di XIII e XIV secolo gettano luce sull'utilizzo di uno o più percorsi che attraversano la montagna.

Per quanto riguarda la 'via di San Salvatore' è necessario ricordare come l'organizzazione della viabilità rientrasse tra i compiti precipui che i quadri locali dell'ordinamento pubblico del *Regnum* erano deputati a svolgere. L'apice del ruolo svolto dagli apparati locali, comprese quindi le abba-

zie regie e imperiali, si situa in particolare tra la seconda metà dell'VIII e gli inizi dell'XI secolo, quando la capacità di intervento dei sovrani carolingi, italici, sassoni e salici è ancora forte.

In tale quadro sembra collocabile una delle 'opere viarie' a cui potrebbero aver congiuntamente partecipato San Salvatore e Sant'Antimo in area amiatina, ovvero la realizzazione del raccordo tra la grande viabi-



Figura 15: Panorama di Seggiano

lità est-ovest (Cassia–Francigena–Aurelia) e quella nord-sud verso Saturnia (Saturnia–Amiata–Francigena) e l'Argentario (Talamone/Argentario–Amiata–Francigena). A supporto di tale ipotesi infatti, nell'890, la “*via pulpica*” che univa Castel del Piano ad Arcidosso (CDA: I, n. 167) correva nei pressi di terre in cui le proprietà di Sant'Antimo e di San Salvatore confinavano⁵. Tale situazione sembra presupporre la presenza già in funzione del diverticolo che ancora oggi unisce la ss 323, poco dopo Seggiano (attraverso l'attuale stazione ferroviaria di Monte Amiata scalo), con Sant'Antimo.

In particolare la messa in opera di un simile collegamento, coerente con gli interessi patrimoniali dei due monasteri, si configura contemporaneamente (dal punto di vista ‘infrastrutturale’ toscano) come il raccordo di due sistemi viari di rilevanza sub-regionale, da leggersi nel quadro di un ammodernamento della viabilità pubblica in epoca carolingia.

Oltre alle fonti propriamente documentarie alcune informazioni sulla viabilità della montagna (o piuttosto ‘attraverso’ la montagna) sono state tramandate anche dalla letteratura due-trecentesca. Un tragitto attraverso l'Amiata tra Ostia e Arezzo è ad esempio ricordato nel III capitolo della *Passio SS. Florae et Lucillae* attribuita a Pier Damiani (PL: t. 144, coll. 1025 ss.). Nella *passio* viene descritto l'itinerario compiuto dalle spoglie delle due martiri alla metà del IX secolo per una “*aliam viam*” tra Roma e Arezzo: “*contigit quadam die familiares episcopi [di Arezzo] cum sanctis corporibus hospitari inter lacum, Disortium nomine, et Aretinam paludem. Accolae vero loci, domini autem inprimis, ex reverentia loci et religione familiae cognoscentes sacra reliquias, nutu Dei quadam ex eis impetraverunt particulam. Ut autem secundum apostolica monita tanti Dei beneficis essent grati, in honorem Dei, Beatae Mariae ac SS. Florae et Lucillae basilicam condiderunt et per sanctas earum reliquias dicari fecerunt. Nomen etiam oppidi principatusque sui a Sanctae Florae nomine denominari iusserunt, cum primum oppidum Amia, et ipsi Amiatae comites dicerentur*” (Ibid: 1030 – 1031).

Il brano pone in realtà diversi problemi esegetici dovuti alla oscura tradizione manoscritta, in parte condivisa da tutte le opere di Pier Damiani (Lucchesi 1961: 249–255) e in parte propria di questo testo. La critica letteraria ha comunque da tempo espunto la *Passio* dalle opere autografe del



⁵ La prima concessione del diritto di istituire un mercato settimanale “*sabbaticum*” viene rilasciata a San Salvatore nel diploma del re e imperatore Guido di Spoleto nell'892 (CDA: I, n. 168). Fino al XII secolo la documentazione superstite non fa alcun cenno ulteriore a questo argomento (cfr. CDA: III/2 alla voce “*mercatum*” e sinonimi). Da una controversia del marzo 1249 secolo si apprende in seguito come un mercato settimanale, sotto la giurisdizione mista degli Aldobrandeschi e di San Salvatore si tenesse presso la pieve di Lamula almeno dalla metà del secolo XII (A. S. Siena, Diplomatico San Salvatore al Monte Amiata: a. 1249, marzo, 5).

Santo avellanita e l'ha attribuita all'ambiente dell'episcopato aretino successivamente alla traslazione delle reliquie delle due sante martiri dall'abbazia delle SS. Flora e Lucilla (posta al di fuori dalle mura a qualche chilometro da Arezzo) alla città stessa, avvenuta nel 1193. Per il ricordo esplicito di un "*principatus Sanctae Florae*" la redazione di questo testo è ulteriormente posticipabile almeno alla seconda metà del XIII secolo (Ildebrandino XI, attivo dal 1251, è infatti il primo Aldobrandesco a portare il titolo di "*comes de Sancta Flora*") e per il riferimento all'estensione del potere aldobrandesco a tutta la montagna ("*ipsi Amiatae comites dicerentur*") è forse da preferire una datazione ancora più tarda, a cavallo tra gli ultimi anni del Duecento e i primi del Trecento, nel quadro dell'alleanza ghibellina tra i conti e gli aretini. Ciò che qui interessa è comunque l'attestazione di un passaggio amiantino per una viabilità a lunga percorrenza tra Roma e Arezzo.

Per il Trecento si sono inoltre conservate tre attestazioni della viabilità a lunga percorrenza attraverso la montagna. La prima è inserita nel tragitto compiuto dall'Imperatore Arrigo VII nell'agosto 1313 quando, lasciata Pisa il 5 del mese, passa con il suo esercito da Santa Fiora (*Cronaca Maggiore*: 332) pochi giorni prima di morire a Buonconvento il 24 agosto dello stesso anno. La seconda è invece riferita all'itinerario da Pisa ad Arezzo intrapreso dal signore e vescovo aretino Guido Tarlati, che si interrompe a Montenero d'Orcia il 21 ottobre 1327 (*Cronaca Maggiore*: 461) dove il capo ghibellino toscano viene a mancare. Entrambe le testimonianze, e sicuramente que-

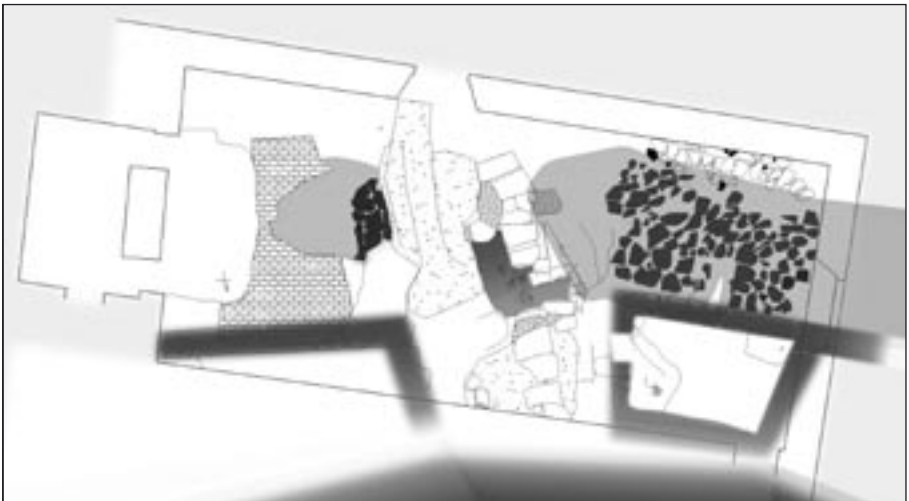


Figura 16: Chiesa della Madonna delle Nevi (Santa Fiora) - planimetria. Gli scavi archeologici hanno portato alla luce il lastricato stradale di XIII-XIV secolo che fiancheggiava la Peschiera. Sulla stessa via si affacciavano piccoli edifici utilizzati probabilmente dai vasai medievali di Santa Fiora prima della costruzione della chiesa sullo scorcio del Quattrocento

st'ultima, sembrano riferirsi al percorso della 'via di San Salvatore', l'unico che passa nei pressi di Montenero e che può contemporaneamente garantire un collegamento con il litorale tirrenico e con Pisa.

Una terza testimonianza è infine relativa alla discesa di Ludovico il Bavaro a Roma nello stesso 1327. In quella occasione il cronista (Agnolo di Tura del Grasso) annota come l'esercito imperiale, dopo essere uscito da Pisa il 15 dicembre e aver trascorso il natale a Castiglione della Pescaia, attraversi (con varie peripezie) l'Ombrone e la "foce di Grosseto" per poi seguire "la via di Santaflora [forse tra Talamone e San Donato/Magliano] e [quindi procedere] per Corneto e Toscanella" fino a Viterbo (*Cronaca maggiore*: 463 - 467).

Oltre a ciò, sebbene in assenza di fonti documentarie esplicite, si potrebbe ipotizzare che il percorso lungo la valle della Fiora possa esser stato la via di penetrazione utilizzata dagli Aldobrandeschi verso Santa Fiora (in diocesi chiusina), a partire dal grande complesso patrimoniale centrato sul Monte Calvo (diocesi di Sovana) su cui tra XI e XII secolo gli esponenti di quella famiglia fondarono il monastero femminile della Santa Trinità. Un'analoga ipotesi vale anche per l'area compresa tra le valli della Zanca e quella dell'Orcia, solcata praticamente da tutte le vie considerate, che vengono infatti utilizzate sempre dagli Aldobrandeschi per installare nell'Amiata occidentale, in territorio chiusino, i propri capisaldi di Arcidosso, Castel del Piano e, prima di questi, Montenero.

È ancora in quest'area infine, alla confluenza tra la viabilità principale proveniente da Chiusi, quella proveniente dalla Francigena e da Sant'Antimo (da nord-est), raccordato dal collegamento Gravilona-Lamula, e quella proveniente da sud-ovest (da Montelaterone a Campagnatico), che viene a installarsi dal XII secolo (e forse già da molto tempo prima⁶) il più importante emporio commerciale della montagna: il mercato sabatino della pieve di Lamula. Alla luce di quanto emerso dallo studio della viabilità anche questa 'vecchia' (in termini storiografici) presenza può essere letta 'sotto una nuova luce'.

3. *Leconomia della montagna: tra mercato e bosco*

La chiesa di Lamula fu il principale centro amministrativo di San Salvatore nell'Amiata occidentale tra IX e XI secolo. Dal 996 ricevette i diritti battesimali da papa Gregorio V e lo *status* di pieve, attestato per la prima volta esplicitamente in un diploma dell'Imperatore Corrado II del 1027 (CDA: II, n. 263). L'edificio, come si presenta ancora oggi, è il frutto di una ricostruzione databile alla seconda metà del XII secolo ed è quindi coevo alle torri aldobrandesche di Santa Fiora e Arcidosso, e fu probabilmente il



prodotto delle stesse maestranze di costruttori, formatesi nel cantiere della chiesa abbaziale di Sant'Antimo. Le letture archeologiche hanno dimostrato che, prima del cantiere che ne concluse la riedificazione, San Salvatore aveva già avviato la costruzione di una nuova chiesa a Lamula, di cui restano a testimonianza tre pilastri a pianta circolare dei sei che dividono la navata principale dalle navatelle laterali.

In pieno Duecento la chiesa fu incendiata e danneggiata dai Senesi e dagli abitanti di Montelaterone, durante il periodo di forti tensioni che fecero seguito alla battaglia di Montaperti (1260) e che portarono tra l'altro alla costruzione del cassero di Montelaterone. Un'iscrizione sul primo pilastro entrando a destra ci informa di come la pieve venisse ricostruita nel 1268, quando ne furono ripristinate le strutture (Nucciotti 2005: 244 ss.).

Il centro amministrativo di Lamula subì all'alba dell'XI secolo profonde trasformazioni, che portarono alla nascita del villaggio fortificato di Montelaterone in sostituzione dell'*habitat* aperto cresciuto attorno alla pieve. Il suo ruolo economico nel quadro generale della montagna non ne risultò tuttavia sminuito, giacché proprio nei pressi della chiesa sorse, sicuramente a partire dal XII secolo, l'unica piazza mercantile dell'Amiata medievale.

Qui, ogni sabato mattina, si ripeteva una liturgia consumata in cui i messi del conte Ildebrandino VII (v. 1152-†1188) e in seguito quelli dei suoi eredi, accompagnati dai messi dell'abate, regolavano il traffico di mercanti e acquirenti, riscuotevano i dazi e sedevano in giudizio. Anche il mercato di Lamula insomma rifletteva la *pax* Aldobrandesca del XII secolo e l'abate di San Salvatore non poteva far altro che sopportare il patronato dei conti, incaricati dal Barbarossa, con un *preceptum* imperiale del 1163 (CDA: III/1, n. 351a), di proteggere e "*manu tenere*" gli interessi dell'abbazia all'interno della contea. Questi ultimi per parte loro estesero invece all'inizio del Duecento il proprio controllo sul mercato sabatino di Lamula fino al punto di estromettere di fatto l'abate e di costruire un nuovo mercatale (quella che potremo oggi chiamare un'area attrezzata) all'interno del distretto castrense di Arcidosso. San Salvatore avrebbe sicuramente dovuto dire addio per

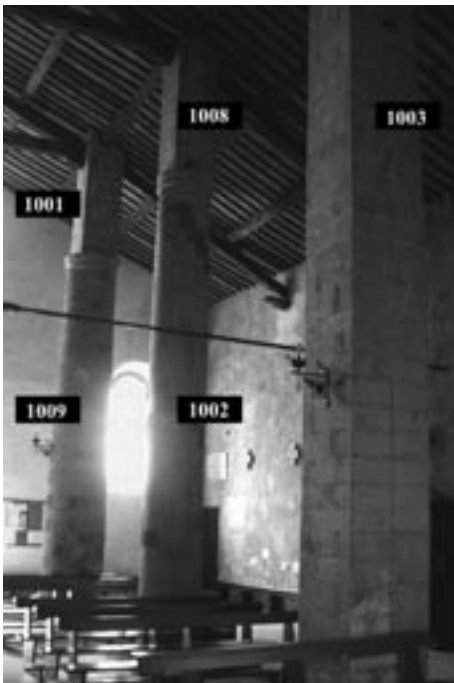


Figura 17: Interno della pieve di Lamula, si nota la differenza tra i pilastri di prima fase (1002 e 1009), quelli del cantiere principale (1008) e quelli del restauro duecentesco (1001 e 1003)

sempre ai propri diritti se il fortuito caso della estromissione degli Aldobrandeschi dal controllo della contea, nel decennio 1240-1251 (a opera di Federico II), non avesse consentito all'abate Manfredo di appellarsi agli ufficiali imperiali che avevano occupato la Maremma, ricevendo finalmente giustizia (Nucciotti 2005: 255 ss.).

A Lamula giungevano mercanti da tutta l'area amiatina e da parte della Maremma, sfruttando il reticolo di vie pubbliche che vi confluivano. Le fonti documentarie non danno purtroppo nessuna informazione su cosa fosse esposto sui banchi del mercato, ma è probabile che vi si commerciassero i prodotti artigianali della montagna, come cuoio, lana, tessuti e ferramenta, oltre a capi di bestiame, formaggio, granaglie e ortaggi (provenienti questi ultimi dalle fasce collinari).

Tra la fine dell'autunno e il pieno inverno non saranno certo mancate le castagne che, essiccate e macinate, integravano la dieta dei montagnoli, nei cui campi il grano cresceva male e con rese bassissime. In questo senso si può senz'altro affermare che i più redditizi coltivi della montagna fossero i grandi castagneti che crescevano immediatamente alle spalle dei castelli, sui terreni fertili di origine vulcanica compresi tra i 600 e i 1000 metri sul livello del mare. Qui gli amiatini svolgevano una parte significativa del proprio lavoro, curando le piante e selezionando le varietà di castagne più adatte al consumo, alla macinatura o all'alimentazione degli animali (maiali in testa). Per migliorare la qualità del frutto e quindi la resa della coltivazione si diffuse infatti, anche se probabilmente non in modo massiccio prima dell'età moderna, la pratica dell'innesto, che veniva normalmente praticato verso maggio. Il castagneto necessitava inoltre, come ogni altra coltivazione agricola, di precise operazioni (e quindi di giornate di lavoro) sia durante il corso dell'anno, come ad esempio la sterpatura e la pulitura, sia con cadenza più lunga. È questo il caso della cosiddetta "rimonda", una potatura della chioma che aveva l'obiettivo di permettere una uniforme penetrazione della luce solare tra i rami della pianta, per ottimizzare la maturazione dei frutti e a cui di norma si ricorreva ogni 5-8 anni.

Il ciclo della raccolta si concentrava invece, con poche varianti locali, tra il giorno dedicato a San Michele, il 29 settembre, e quello dedicato a San Simone, il 28 ottobre, legati dall'adagio popolare che recita "Per San Michele la castagna è nel paniere, per San Simone con la pertica o col bastone!". La festa di Ognissanti segnava infatti ovunque in montagna (o almeno così era alla fine del medioevo) l'avvio del ruspo, quando ogni amiatino poteva recarsi liberamente in qualunque castagneto del proprio distretto a raccogliere le castagne tardive e quelle rimaste a terra dai giorni precedenti, senza che fosse necessario richiedere il permesso all'eventuale proprietario (Adamanti 1997). Il bosco era anche il 'regno' dei maiali, che venivano ammessi perfino nei castagneti sebbene, data la voracità degli animali, si adottassero in gene-



re misure speciali per rendere compatibile la coltivazione del castagno con le esigenze dell'allevamento suino. Sotto le frondose pendici amiatine venivano anche allevate le api, preziose per la produzione di quel miele con cui le monache benedettine della Santa Trinità di Monte Calvo confezionavano nel XII secolo i famosi 'pani pepati e mielati', all'origine della tradizione dolciaria del panforte di Siena (Nucciotti 2002).

In praterie d'altura e in radure appositamente disboscate, a una quota di 900-1000 metri, si coltivava poi la segale, sostituita in epoca più recente dalla patata e, infine, dai rimboschimenti in pino nero visibili ancora oggi. La caccia e la raccolta di funghi e frutti di bosco completavano il quadro del contributo alimentare della messa in produzione del bosco, ma le pendici della montagna venivano anche utilizzate per la conservazione 'a lunga durata' degli alimenti.

Ancora oggi infatti, toponimi come "Le Conserve", sopra Santa Fiora, indicano i luoghi in cui gli abitanti della montagna si recavano d'inverno a seppellire nella neve una parte delle provviste alimentari da consumare più avanti a primavera. Il rito ancora in uso mezzo secolo fa prevedeva che ognuno infiggesse presso la 'conserva' un bastone con il proprio nome, per rivendicare la proprietà della merce in caso di contenzioso. Non abbiamo notizia di una simile pratica dalle fonti documentarie medievali sopravvissute ma è probabile che, pur senza ricorrere alla scrittura (assai meno diffusa a quell'epoca), luoghi e modalità di gestione delle 'conserve' fossero del tutto analoghi a quelli novecenteschi.

Oltre che per mangiare nel medioevo si andava soprattutto nel bosco a lavorare. La frequentazione delle foreste amiatine, attraversate da un fitto intrico di strade e punteggiate da insediamenti religiosi, si rendeva infatti indispensabile per molte categorie professionali e generava un continuo 'pellegrinaggio' dal bosco al castello, che di fatto vivevano in perfetta simbiosi.

In primo luogo le selve della montagna rappresentavano una straordinaria fonte di combustibile, sia per il riscaldamento delle abitazioni e per la preparazione del cibo, sia soprattutto per le fabbriche protoindustriali legate al ciclo del ferro, della calce e della conciatura. La compresenza di boschi, sorgenti e tenui mineralizzazioni di ferro produsse nel medioevo, fin dal IX secolo, una straordinaria fioritura dell'artigianato del metallo. Numerose sono infatti le attestazioni di affitti e censi corrisposti in coltelli, vomeri o ferramenta e il controllo Aldobrandesco della montagna permise di massimizzare l'utilizzo di ferriere e distendini canalizzando sull'Amiata il ferro dolce elbano.

Nel basso medioevo praticamente ogni castello disponeva di uno o più impianti di lavorazione del ferro e le rappresentazioni scolpite di incudini e ferri di cavallo, che ancora oggi si possono ammirare in gran numero sui portali delle case medievali, testimoniano il grande sviluppo che la siderur-

gia e l'attività di fabbri e maniscalchi ebbe sull'Amiata. Col legno e con il carbone (altro prodotto artigianale del bosco) si alimentavano i forni fusori e le fornaci e ancora nel bosco si raccoglieva il 'ferro crudo', ricco di manganese e impurità, che conferiva ai manufatti la durezza necessaria per essere affilati (Farinelli 1996). I toponimi medievali di *Plana Ferraria*, nei pressi di Castel del Piano, o *Valle Fabrella*, presso l'Albegna, indicano appunto questi affioramenti, tenui è vero, ma non per questo non utilizzabili nell'ottica produttiva medievale.

Se infatti nel Trecento le ferriere erano tutte più o meno localizzate nelle immediate vicinanze dei castelli (tranne forse ad Abbazia San Salvatore), come esito di una centralizzazione e razionalizzazione dei processi produttivi siderurgici, nell'alto medioevo la documentazione mostra chiaramente come i fabbri lavorassero talvolta dentro il bosco, dove avevano immediato accesso al legname, all'acqua (raccolta in invasi artificiali chiamati "piscine" – cfr. Farinelli 1996: 39) e probabilmente ai minerali.

Questi antichi opifici potrebbero aver lasciato traccia in alcune delle cosiddette 'vasche' intagliate nei blocchi erratici di peperino diffuse un po' in tutta la montagna (alcune delle quali servirono probabilmente per la produzione del vino) e di cui si conservano due esempi attorno a Castel del Piano, nell'area di Montoto e in quella delle Ciaccine.

Anche lanaioli e conciatori guardavano con interesse al bosco, che riforniva gli uni di carbone e gli altri di tannino, di cui sono ricchi i castagni e (al di fuori dei terreni vulcanici) le querce. Ancora dal bosco veniva poi gran parte dei materiali da costruzione. Le case e i palazzi medievali infatti, fatte salve le strutture portanti in pietra, erano letteralmente 'riempiti' di legno. Solai, scale, travature e sporti (oltre naturalmente ai pochi mobili) erano realizzati con i prodotti del taglio e della lavorazione del castagno, dell'abete e del faggio. Il legno era veramente onnipresente, tanto che nell'Amiata medievale anche i tetti erano coperti da scandole e non da coppi, come le fonti di fine trecento disponibili per Santa Fiora testimoniano esaustivamente (A. S. Siena, Lettere al Concistoro, 1807, 57, a. 1382). Le analisi archeologiche condotte sull'edilizia medievale amiatina



Figura 18: La vasca di peperino di Montoto

permettono inoltre di affermare che spesso le facciate degli edifici erano arricchite da terrazze, ballatoi e perfino intere pareti realizzate appunto in legno, come nel caso della bella *domus* duecentesca ancora visibile ad Arcidosso, al numero 21 di via Talassese.

Il legname da costruzione fu anzi per l'Amiata medievale e moderno una vera e propria merce da esportazione, tanto che dall'abetina del Pigiletto, attualmente nel comune di Piancastagnaio, provenivano le travi utilizzate per la copertura delle cattedrali di Siena e Orvieto e, più tardi, papa Pio II Piccolomini acquistò qui il legname per la riedificazione della sua Pienza e per altri edifici di Roma.

Ma nel medioevo sull'Amiata si andava nel bosco anche per 'cavare pietre' e altri minerali legati all'edilizia. La perfetta coincidenza delle aree boschive con i terreni vulcanici fece infatti sì che selvicoltura e attività estrattive potessero/dovessero condividere gli stessi spazi.

Sebbene la documentazione scritta non abbia conservato quasi nessun accenno dell'attività di cavatori e scalpellini, l'evidenza materiale di per sé dimostra che il taglio della pietra dovette essere una delle principali industrie della montagna. Le modalità di sfruttamento dei giacimenti di peperino

e della più tenera pietra salina, prodotti dell'attività eruttiva dell'Amiata e utilizzati rispettivamente per la realizzazione dei lastrici e dei muri, erano sostanzialmente due: la cava in parete e quella 'degli affioramenti'.

Quest'ultima, la cui tradizione è durata ininterrotta fino al Novecento, prevedeva lo sfruttamento dei veri e propri 'campi di pietre' disseminati ovunque in montagna, nelle fasce vegetazionali del castagno e del faggio. L'attività vulcanica amiatina ha infatti prodotto grandi accumuli di rocce erratiche, talvolta di notevoli dimensioni, che gli scalpellini raggiungevano a dorso di mulo, selezionavano e poi

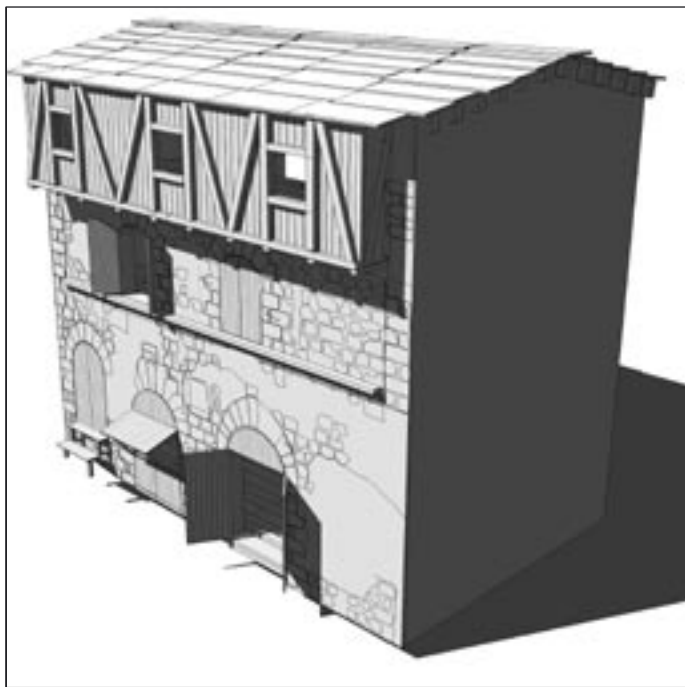


Figura 19: Ricostruzione dell'aspetto della domus di via Talassese 21 ad Arcidosso nella sua fase tardo duecentesca (De Falco 2005)

riducevano con cunei e leve metalliche (e una buona dose di ‘mestiere’) in blocchi da muratura e in elementi architettonici.

Ancora oggi è possibile, passeggiando per il bosco, incontrare le tracce di questo tipo di estrazione, segnalate da rocce con pareti ‘stranamente’ lisce e punteggiate dai segni dei ‘punciotti’ (i cunei) o talvolta da rocce totalmente spianate e simili a grossi tronchi di castagno abbattuti. Queste ‘pietraie’ (i testi medievali parlano di “petriere”) erano il luogo in cui si svolgeva interamente il ciclo di lavorazione della pietra, non solo l'estrazione. Per massimizzare la produttività non sarebbe infatti stato economicamente vantaggioso estrarre grossi blocchi, difficili da muovere, e poi lavorarli ai piedi dei cantieri edilizi nei castelli, anche perché così sarebbero stati trasportati non solo il materiale utile, ma anche gli scarti di lavorazione.

Per questo motivo, oltre ai cavaatori, andavano in montagna a lavorare anche i maestri scalpellini che, con i loro strumenti raffinati, sbazzavano e spianavano i conci direttamente sul luogo di estrazione (A. S. Siena, Lettere al Concistoro, 1804, 68, a. 1382). La cava della pietra necessitava quindi di strutture temporanee per il riparo dei lavoratori, giacché nel medioevo si preferiva dedicare a questa occupazione i mesi invernali, quando la muratura non poteva essere eseguita. Ma se capanne e tettoie dei lapicidi del passato, realizzate in legno, sono ormai scomparse, in qualche caso fortunato si sono conservate le vaschette scavate, al centro delle ‘pietraie’, in cui veniva raccolta l'acqua piovana (o conservata l'acqua trasportata dalle fonti) necessaria per il taglio, l'arrotatura degli strumenti, l'ammollo dei cordami oltre che, come ultima priorità, per dissetarsi.

Minoritaria in epoca recente, ma forse non tale nel medioevo, era anche la pratica più canonica dell'estrazione in parete. In questo caso il cantiere del taglio della pietra era più stabile e durevole di quelli delle ‘pietraie’ e necessitava di vere e proprie ‘macchine’ (talvolta molto sofisticate) per la movimentazione dei blocchi e dei semilavorati. Un eloquente esempio di sito estrattivo di questo tipo è situato presso la chiesa di San Biagio di Gravidona (al bivio tra la strada per Seggiano e quella per Pescina, nel comune di Castel del



Figura 20: La vaschetta della ‘pietraia’ delle “Cannuccie”, nel comune di Arcidosso

Piano). Qui è infatti possibile ammirare sia la superficie di distacco, una rupe alta una ventina di metri, sia gli ultimi grandi blocchi semilavorati che la chiusura della cava non permise di ridurre in conci da muratura. Quasi ogni masso in questa zona è punteggiato dalle buche di ancoraggio delle antiche macchine da sollevamento, oltre che da quelle di alloggio dei pali dei ripari costruiti dai cavaatori.

Si tratta di un sito estremamente interessante sotto molti punti di vista, in primo luogo perché ha conservato traccia di un'attività estrattiva antica su larga scala, in secondo luogo perché tale attività non può esser stata compatibile con la presenza della chiesa di San Biagio, che nelle forme attuali risale al pieno Duecento. La cava venne quindi chiusa, almeno a livello 'industriale', entro il XIII secolo (Nucciotti Peloso Pruno 2006).

Il sito di Gravilona consente inoltre di apprezzare appieno il radicale cambiamento di uso del bosco avvenuto al passaggio dal medioevo all'età moderna. Come Lamula infatti anche questo centro fu sede di un'azienda curtense di proprietà di San Salvatore (sec. XI - CDA: II, 286), e come Lamula anche Gravilona sorge nei pressi di un nodo stradale (sebbene di minor rilievo). Qui confluivano quindi i prodotti agricoli della 'fattoria' abbaziale, compresa forse anche l'uva, della cui torchiatura resterebbe traccia in una grande vasca di peperino posizionata sulla destra (salendo) del sentiero che conduce alla chiesa di San Biagio.

Anche il seccatoio (o metato) che sorge a fianco della cappella rurale ha in qualche modo una storia da raccontare. Lo studio archeologico della struttura ha infatti evidenziato una prima fase costruttiva, con tanto di portale e due finestrelle, risalente al XII o al primo XIII secolo (e precedente alla realizzazione della chiesa attuale) in cui l'edificio era una piccola 'cella' destinata probabilmente ad ospitare il monaco di San Salvatore che si occupava dell'azienda. Solo molto più tardi, tra Settecento e Novecento, la casetta 'silvestre' medievale venne riadattata come seccatoio (i più antichi seccatoi amiatini si trovavano infatti nei pressi dei castelli e nei centri abitati), quando ormai a Gravilona, come del resto ancora oggi, si andava solo



Figura 21: La parete della cava medievale di peperino a Gravilona (Castel del Piano)

per raccogliere le castagne.

Oltre alla pietra è probabile che nel medioevo fossero presenti altre attività estrattive insediate nel bosco, come quella delle terre bolari di Arcidosso e Castel del Piano, coloranti naturali derivati da argille caolinifere con tinte dal giallo al rosso più o meno intenso simili alle ocre, passate alla storia con il nome di “Terra di Siena”. Studi recenti (Franzini *et al.* 2000) hanno infine accertato che la costruzione della Torre di Pisa abbia necessitato, per l’impasto della malta, di almeno 400 tonnellate di farina fossile del Monte Amiata. Evidentemente anche il prezioso ‘latte di luna’, derivato dalla metamorfosi degli organismi che popolavano i laghetti preistorici delle falde amiatine, estratto fino ad epoca recente a Fonte Spilli (Santa Fiora) e Castel del Piano, aveva già nel XII secolo un notevole mercato.

Le imponenti selve della montagna erano quindi nel medioevo assiduamente frequentate da una colorata e varia moltitudine di agricoltori, allevatori, cacciatori, boscaioli, artigiani, scalpellini, cavatori, religiosi e viandanti che risiedevano, più o meno stabilmente, in castelli, chiese e monasteri. Tuttavia, nonostante la consuetudine con il bosco sia stata all’epoca assai maggiore che ai nostri giorni, esso non fu mai considerato un luogo del tutto ‘civile’. Anche l’uomo del medioevo nutriva infatti per le grandi foreste di faggi e castagni, che si protendevano fin quasi alle porte dei villaggi, un sentimento misto di ammirazione, rispetto e, spesso, un timore reverenziale.

Le vie che si inerpicavano fino in vetta, o quelle che percorrevano a mezzacosta la montagna, testimoniano infatti in un certo senso la tensione tra il tentativo, tutto umano, di ‘mettere ordine’ nel mondo e la consapevolezza dei mezzi inadeguati con cui ci si accostava all’impresa.

Il rapporto tra la via e il bosco rifletteva quindi, metaforicamente, quello tra cultura e natura, tra umano e divino. Se da un lato il villaggio rappresentava l’habitat artificiale costruito ‘a misura d’uomo’ la foresta era, al contrario, il luogo intimamente selvaggio dove il sentiero segnava al contempo il centro e il limite dello spazio ‘civillizzato’.

La colonizzazione medievale delle foreste amiatine procedette in effetti in modo



Figura 22: Il ‘seccoatoio’ medievale di Gravidona (in chiaro le strutture risalenti al XII - XIII secolo)

sostanzialmente diverso da quella della linea delle sorgenti, densamente antropizzata e (quindi) stabilmente sottratta all'arbitrio della natura. Castagne, faggete e abetine vennero progressivamente inquadrati in una sorta di 'paesaggio del sacro' articolato in un reticolo di posti 'speciali', quasi oasi di sicurezza in un territorio altrimenti ostile. Spesso questi 'luoghi del rifugio' erano segnalati dalla presenza di chiesette o tabernacoli (come l'Ermicciolo del Vivo d'Orcia o la chiesa dell'Ermeta presso Abbadia San Salvatore) ma, con altrettanta frequenza, sono attestati in molti boschi della montagna alberi particolari, resi magici dall'azione dei santi o della divinità. Fa parte di questo gruppo il grande Leccio di San Francesco (o delle Ripe), tra Saragiolo e Piancastagnaio, ai cui piedi il Poverello di Assisi avrebbe trovato ristoro dalle fatiche del presunto viaggio che, nel 1219, lo aveva condotto sull'Amiata per fondare le comunità di Pietralunga e del Colombaio (Corridori 2004: 203 ss.). Si tratta di un albero (davvero straordinario) ancora oggi venerato dalla comunità locale che, dal giorno del contatto con il corpo del santo, iniziò a manifestare proprietà soprannaturali. È infatti tra le sue nodose radici che sostò il miracoloso crocifisso del 'luogo vecchio' quando, scontento per il trasferimento dei francescani da Pietralunga a Piancastagnaio (nel 1278), tornò da solo all'antico convento. Ed è ancora il Leccio di San Francesco che protegge l'area circostante dalle abbondanti nevicate degli inverni amiatini che qui, magicamente, non 'attaccano'.

Più all'interno del bosco una funzione protettiva paragonabile era svolta, in territorio santafiorese, dal Castagno della Madonna, le cui fronde si abbassarono, per intercessione della Vergine, a difendere un pastorello e il suo gregge dall'aggressione (resa vana) di un lupo famelico (Niccolai 2004). Il miracolo accese la devozione della vicina comunità, che volle che sul tronco del castagno fosse posta un'immagine della Madonna, una copia della quale fu successivamente trasferita (dopo l'abbattimento della pianta) nel tabernacolo ancora esistente.

Oltre che a Santa Fiora la 'Madonna del Castagno' fu sicuramente molto venerata in tutto il comprensorio amiatino nel medioevo. Una chiesa con questa dedicazione si trova infatti, ad esempio, lungo la via che conduce da Abbadia San Salvatore alla vetta. Nonostante l'edificio attuale sia stato realizzato in pieno Cinquecento, la notizia di un legato annuale, che i Badenghi corrispondevano alla chiesa come ex voto per la vittoria riportata contro i Pianesi nel 1475, dimostra come il culto avesse origini più antiche (Kurze Prezzolini 1988: 142 ss.).

Le leggende del Leccio delle Ripe e dei Castagni della Madonna sono però precedute, cronologicamente, da quella del castagno (o abete) di re Ratchis. Si narra infatti che, verso la metà dell'ottavo secolo, il re longobardo si sia addentrato durante una battuta di caccia nei boschi amiatini dove, dall'alto di una pianta secolare, l'Altissimo in persona, con un globo d'oro

in mano, gli avrebbe ordinato di edificare una chiesa a Lui consacrata. La leggenda ha un'origine molto antica, probabilmente contemporanea ai fatti narrati, sebbene sia stata trascritta su pergamena solo qualche secolo più tardi, attorno al mille (CDA: III/1, 10). Il suo epilogo dimostra comunque che il re non si sottrasse alla 'missione' affidatagli dall'alto e, nel luogo della miracolosa apparizione, venne edificato di lì a poco il monastero benedettino di San Salvatore al Monte Amiata. Un'abbazia, quindi, sorta letteralmente 'dal bosco', quasi una metafora della formazione del paesaggio medievale amiatino.

Bibliografia

- B. Adamanti 1998, *La civiltà del castagno*, "Tracce", 3/1998, pp. 177-181;
- P. Ariès G. Duby (a c.) 1987, *La vita privata dal Feudalesimo al Rinascimento*, Bari, Laterza (rist. 2001; ed. fr. 1985, Paris);
- M. Ascheri W. Kurze (a c.) 1989, *L'Amiata nel medioevo*, Atti del convegno internazionale (Abbadia San Salvatore - Si, 29 maggio - 1 giugno 1986), Roma, Viella;
- M. Ascheri L. Niccolai (a c.) 2002, *Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale della Maremma toscana*, Arcidosso (Gr), Effigi;
- D. Barthélemy 1987, *L'organizzazione dello spazio privato. Secoli XI - XIII*, in ARIÈS DUBY (a c.) 1987, pp. 339-359;
- P. Bartolacci 2001, *La devozione popolare nelle targhe votive amiatine*, Arcidosso (Gr), Effigi;
- A. Cagnana 1997, *Residenze vescovili fortificate e immagine urbana nella Genova dell'XI secolo*, "Archeologia dell'Architettura", 2/1997, pp. 75 - 100;
- A. Carniani 1995, *I Salimbeni, quasi una signoria*, Siena, Protagon;
- CDA = W. Kurze 1974- 2004, *Codex Diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III (736 - 1198)*, I (1974), II (1982), III/1 (2004), III/2 (1998), Tübingen, Niemeyer;
- G. Cherubini 1984, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Bari, Laterza (rist. 1996);
- D. Ciampoli 2003, *Beni comuni e usi civici nell'area amiatina tra tardo medioevo ed età moderna*, "Tracce", 8/2003, pp. 11-15;
- C. Citter (a c.) 2001, *La Rocaccia di Selvena (Castell'Azzara - Gr): relazione della campagna 2000 e revisione dei dati delle precedenti*, "Archeologia Medievale", 28/2001, pp. 191 - 224;
- S. M. Collavini 1998, "Honorabilis Domus et Spetiosissimus Comitatus". *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"* (secoli IX - XIII), Pisa, ETS;
- P. Contamine 1987, *L'organizzazione dello spazio privato. Secoli XIV - XV*, in Ariès Duby (a c.) 1987, pp. 360-424;
- I. Corridori 2004, *La diocesi di Pitigliano-Sovana-Orbetello nella storia*, Pitigliano (Gr);
- A. Cortonesi G. Piccinni (a c.) 2004, *L'eremo del Vivo (secolo XI secolo XXI) fra dinamiche religiose e territoriali*, Arcidosso (Gr), Effigi;
- Cronaca Maggiore = A. Lisini F. Iacometti (a c.) 1933, *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso detta la Cronaca Maggiore [aa. 1300 - 1352]*, R. I. S., tomo 15.6, Bologna, Zanichelli, pp. 253 - 564;
- M. De Falco 2005, *Edilizia civile nell'Amiata medievale*, Tesi di laurea in Archeologia Medievale (a. a. 2004/2005), Università degli Studi di Firenze, relatore prof. Guido Vannini;
- G. Domenichini M. Seriacopi (a c.) 1999, *Guittone d'Arezzo. "Ad Aldobrandino Conte di Santa Fiora"*, "Tracce", 4/1999, pp. 13-17;



- R. Farinelli 1996, *Le risorse minerarie amiatine e il loro sfruttamento (secoli IX-XVI)* in F. Cambi (a c.), *Carta archeologica della Provincia di Siena. Monte Amiata, Siena, Nuova Immagine*, pp. 39-55;
- R. Francovich R. Hodges 2003, *Villa to village*, Londra (UK), Duckworth;
- Franzini et al. = M. Franzini L. Leoni M. Lezzerini F. Santoni 2000, *The mortar of the leaning tower of Pisa: the product of a medieval technique for preparing high-strength mortars*, "European Journal of Mineralogy", 12/2000, pp. 1151 - 1163;
- J. G. Gibert Tarruell 1989, *La 'dedicatio ecclesiae'. Il rito liturgico e i suoi principi teologici*, in Ascheri Kurze (a c.) 1989, pp. 19 - 31;
- M. Ginatempo 1988, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del medioevo*, Firenze, Olschki;
- M. Ginatempo 1989, *Aspetti del popolamento amiatino tra XV e XVI secolo*, in Ascheri Kurze (a c.) 1989, pp. 217 - 242;
- M. Ginatempo L. Sandri 1990, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII - XVI)*, Firenze, Le Lettere;
- L. Giubolini 1988, *San Salvatore al monte Amiata: testimonianze architettoniche e trasformazioni di un edificio medievale. Profilo di una vicenda storiografica*, in Kurze Prezzolini (a c.) 1988, pp. 59 - 81;
- W. Kurze 1988, *Il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e la sua proprietà terriera*, in Kurze Prezzolini (a c.) 1988, pp. 1 - 26;
- W. Kurze 2002, *Studi toscani. Storia e archeologia*, Castelfiorentino (Fi);
- W. Kurze C. Citter 1995, *La Toscana (= L'occupazione della Maremma toscana da parte dei Longobardi e La frontiera meridionale)*, in G. P. Brogiolo (a c.), *Città castelli, campagne nei territori di frontiera (VI-VII sec.). V Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centrosettentrionale (Montebarro-Galbate, 9-10 giugno 1994)*, Mantova, pp. 159-186 (il contributo di Wilhelm Kurze *L'occupazione della Maremma toscana...* è stato ripubblicato in Kurze 2002, pp. 133 - 158);
- W. Kurze C. Prezzolini (a c.) 1988, *L'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici, architettura, proprietà*, Firenze, Insegna del Giglio;
- G. Lucchesi 1961, *Clavis S. Petri Damiani*, in AA. VV. 1961, *Studi su San Pier Damiano in onore del card. Amleto Giovanni Cicognini*, Faenza;
- Martene et Durant = Martene et Durant (a c.) 1724, *Veterum Scriptorum amplissima collectio*, Paris;
- F. Monaci 2003a, *La vita delle comunità [amiatine] attraverso la lettura degli Statuti*, "Tracce", 8/2003, pp. 17-21;
- F. Monaci 2003b, *Gli Statuti di Santa Fiora del 1583 e del 1613: un confronto*, "Tracce", 8/2003, pp. 101-115;
- F. J. Much 1989, *L'abbazia di San Salvatore: storia e archeologia dell'architettura*, in Ascheri Kurze (a c.) 1989, pp. 323 - 360;
- I. Moretti 2004, *L'Eremo del Vivo tra architettura romanica e architettura eremitica*, in Cortonesi Piccinni (a c.), pp. 117-134
- N. Nanni 1999, *Il castello di Arcidosso e la valle dell'Ente nella formazione dell'Amiata medievale*, Arcidosso (Gr), Effigi;
- L. Niccolai 1997, *Forme di culto e religiosità tra storia e leggenda [in area amiatina]*, "Tracce", 2/1997, pp. 93-122;
- L. Niccolai (a c.) 2000, *San Bernardino e l'Amiata*, Arcidosso (Gr), Effigi;
- L. Niccolai (a c.) 2001, *Forme di culto, religione e società nell'area amiatina*, Arcidosso (Gr), Effigi;
- L. Niccolai 2003, *Gli usi civici [della Contea di Santa Fiora]*, "Tracce", 8/2003, pp. 117-129;
- L. Niccolai (a c.) 2004, *Di draghi e fate, santi e demoni, uomini, alberi e cose nella montagna incantata*, Arcidosso (Gr), Effigi;

- M. Nucciotti 2000, *Le murature medievali di Santa Fiora (monte Amiata – Toscana): mensio-cronologia delle murature in pietra. Un caso di studio*, “Archeologia dell’Architettura”, 5/2000, pp. 65 – 85;
- M. Nucciotti 2002, *Il panpepato che vien dalla montagna*, in Nucciotti (a c.), *Il pane della montagna. La panificazione sul monte Amiata in Toscana, tra storia e memoria*, Arcidosso (Gr), Effigi, pp. 93-99;
- M. Nucciotti 2003, *L’edilizia comunale amiatina tra medioevo ed età moderna*, “Tracce”, 8/2003, pp. 29-48;
- M. Nucciotti 2005, *Le pietre del potere. Per una storia archeologica dei quadri politico-istituzionali dell’Amiata occidentale nel medioevo*, Tesi di dottorato in “Archeologia Medievale: strutture della società, insediamenti e organizzazione del territorio, attività produttive”, XV ciclo, Università dell’Aquila, Università di Firenze (consorzata), discussa nel gennaio 2005.
- M. Nucciotti S. Leporatti 2003, *Organizzazione del cantiere di una fortezza rurale di XIII secolo. Il cassero di Montelaterone (Monte Amiata - Toscana)*, “Arqueologia de la Arquitectura”, 2/2003, pp. 255-265;
- M. Nucciotti D. Peloso E. Pruno 2006, “*Prima della sbazzatura*”: modelli numerici per l’interpretazione dei sistemi produttivi dell’edilizia medievale amiatina: la cava di pietra di Gravi-lona (Monte Amiata – Toscana), in R. Francovich S. Campana (a c.), *Paesaggi archeologici e tecnologie digitali: laser scanner e gps*, Firenze, Insegna del Giglio, c. s.;
- M. Nucciotti G. Vannini 2002, *Santa Fiora: una capitale rurale nella Toscana del Medioevo*, in Ascheri Niccolai (a c.), *Gli Aldobrandeschi, la grande famiglia feudale della Maremma toscana*, Arcidosso (Gr), Effigi, pp. 111-149 - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali” [<http://www.retimedievali.it>];
- R. Pauler 1982, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, grafen und bischofe als politische krafte*, Tubingen;
- PL = J. P. Migne (a c.) 18---, *Patrologiae cursus completus*, (“Patrologia Latina”), Parigi;
- A. Puglia 1999, *Vecchi e nuovi interrogativi sul marchese Ugo di Tuscia (970-1001)*, in *I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, *Atti del Convegno Badia a Settimo, 22-23 maggio 1999 (c. s.)* - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali” [<http://www.retimedievali.it>];
- A. Puglia 2003, *La marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali” [<http://www.retimedievali.it>];
- O. Redon 1982, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena, Accademia degli Intronati;
- O. Redon 1999, *Lo spazio di una città. Siena e la Toscana meridionale (secoli XIII – XIV)*, Roma, Viella (prima edizione Parigi, 1994);
- M. Ronzani 2004, *L’organizzazione ecclesiastica medievale dell’Amiata: qualche spunto di riflessione sui risultati delle ricerche degli ultimi due decenni del Novecento*, in Cortonesi Piccinni (a c.), pp. 19-26;
- G. Rossetti 1973, *Società e istituzioni nei secoli IX e X. Pisa, Volterra, Populonia*, in AA. VV., *Lucca e la Tuscia nell’alto medioevo*, Atti del V congresso internazionale di studi sull’alto medioevo (Lucca, 3 – 7 ottobre 1971), Spoleto, Cisam, pp. 209 – 338;
- S. Salvi 2001, *Nascita della Toscana. Storia e storie della marca di Tuscia*, Firenze, Le Lettere;
- M. Seriacopi 2000, *Notizia su un sonetto attribuito a “lo Conte di Sancta Fiora”*, “Tracce”, 5/2000, pp. 13-15;
- “Tracce” = *Tracce... Percorsi storici, culturali e ambientali per Santa Fiora*, Annuario dell’ass. culturale Consultacultura (Santa Fiora), annate 1-10 (1996-2005), Arcidosso (Gr), Effigi;
- M. Valenti 2004, *L’insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamen-*



to e villaggi tra VI e X secolo, Firenze, Insegna del Giglio;

C. Wickham 1985, *Il problema dell'Incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze, Insegna del Giglio;

C. Wickham 1989, *Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento sull'Amiata, 750- 1250*, in Ascheri Kurze (a. c.) 1989, pp. 101-138.

M